



ARCIDIOCESI
DI VERCELLI



MEIC
VERCELLI



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Vercelli



UNIVERSITÀ
degli studi
del Piemonte
orientale

MEIC - Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Vercelli
Piazza Sant Eusebio, 10 - 13100 Vercelli
www.meicvercelli.it - info@meicvercelli.it



MEIC
VERCELLI

atti del convegno



Il futuro del Cristianesimo



Vercelli 18 Gennaio 2003



*Alla memoria
dell'amico
Piero Masuello*

A cura di
Cesare Massa



- Le relazioni non sono state emendate e rivedute dagli autori.
- Fotografie: foto Saettone Vercelli
- Preparazione versione digitale su CD a cura di Tommaso Di Lauro, Luciano Gennari e Elias Allara

Il Movimento Ecclesiale Impegno Culturale ringrazia:

La Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli

per la realizzazione del Convegno e per la pubblicazione degli Atti.

L'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro".

L'Istituto Professionale "Bernardino Lanino".

Paolo Pomati, Carla Viazzo, Tommaso Di Lauro, Lucia Pigino

e tutti gli amici che hanno collaborato alla realizzazione di questa iniziativa.

Stampa e Legatura **GALLO** Arti Grafiche - Vercelli.

Si autorizza l'utilizzo e la riproduzione previa citazione di fonte e comunicazione al curatore



**IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO
TAVOLA DI RIFLESSIONE CON IL
CARD. GODFRIED DANNEELS
MASSIMO CACCIARI, GIUSEPPE
ALBERIGO, CLAUDIO CIANCIO
S.E. MAR GREGORIOS IBRAHIM**

Vercelli 18 Gennaio 2003 ore 8,30
Teatro Civico - Via Monte di Pietà

MOVIMENTO
ECCLESIALE
DI IMPEGNO
CULTURALE

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI VERCELLI

UNIVERSITA'
DEGLI STUDI
DEL PIEMONTE
ORIENTALE



M.E.I.C. - Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
P.zza Sant'Eusebio, 10 - 13100 - Vercelli - (VC)
Sito WEB: www.meicvercelli.it
E-Mail: info@meicvercelli.it



MEIC, 25 anni



Venticinque anni sono un traguardo importante e sempre più difficile da raggiungere, per una manifestazione culturale. Nella vita degli sposi, dopo venticinque anni di matrimonio si festeggiano le nozze d'argento. Sono una ricorrenza che esprime maturità, solidità dei legami, benedizione da parte di Dio. Noi possiamo forse ambire a festeggiare venticinque anni di amicizia, di ricerca appassionata di temi nuovi, di impegno organizzativo spesso faticoso ma anche appagato da risultati apprezzati. E anche noi poniamo con riconoscenza sotto lo sguardo di Dio il lavoro fatto in venticinque anni. Un lavoro iniziato con Piero Masuello, che ricordiamo con immutato affetto, e proseguito fattivamente con sua moglie Liliana e con Chiara Benigni, che si sono succeduti alla presidenza del Meic vercellese (Movimento ecclesiale di impegno culturale). Un lavoro dovuto in gran parte a don Cesare Massa, che formalmente è il "consulente ecclesiale" del nostro Movimento, ma di fatto è da venticinque anni l'animatore e la guida della nostra attività: la sua curiosità intellettuale, la sua informazione sempre attenta e aggiornata, i suoi contatti con gli ambienti culturali più vivaci del mondo cattolico e di quello laico, sono stati la fonte primaria di stimoli per la costruzione dei programmi dei "Settelunedì". Un lavoro incoraggiato e seguito sempre con interesse dai tre arcivescovi che in questi anni hanno guidato la chiesa vercellese: il compianto mons. Albino Mensa, che ebbe il grande merito di incoraggiare e sostenere nei suoi primi passi il Meic e i Settelunedì, e poi mons. Tarcisio Bertone e padre Enrico Maseroni, assiduamente partecipi a molte conferenze oltre che protagonisti dell'annuale incontro conviviale di ottobre, introdotto alcuni anni fa. Dobbiamo dire con molta onestà che senza l'appoggio e l'accreditamento dei nostri vescovi, sarebbe stato in molti casi ben più arduo, e forse impossibile, attirare a Vercelli tanti oratori di rinomanza nazionale. Da ultimo devo ricordare gli sponsor che hanno permesso di coprire i costi organizzativi dei Settelunedì, e in special modo la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli. Guardando indietro, alla folta schiera di relatori che hanno partecipato alle 25 edizioni dei Settelunedì, mi viene da pensare ai "Grandi amici" di Raissa Maritain. Anche il nostro Meic può dire di essere cresciuto a contatto con queste voci eminenti della cultura italiana, cattolica ma anche laica. Da padre Pellegrino a mons. Tonini, dal card. Kasper a Piero Gheddo, da Vittorio Messori a don Luigi Giussani, da Andrea Riccardi a Bruno Forte, da Gianni Vattimo a Sergio Givone, i Settelunedì hanno accostato la nostra terra a riflessioni di alto profilo intellettuale, sempre accolte con grande attenzione e consenso. L'aspetto forse più straordinario e memorabile di questi venticinque anni è consistito proprio



Mons. Cesare Massa

nella folta presenza del pubblico alle conferenze. La nostra città (e il suo circondario), spesso accusata di apatia, freddezza, scarsa ricettività agli stimoli culturali, ha sempre risposto (pur tra inevitabili alti e bassi) con un'ottima partecipazione alle nostre proposte. Girando l'Italia per conferenze, so bene che in epoca di comunicazione televisiva sempre più capillare, di secolarizzazione degli stili di vita, di disaffezione per conferenze e dibattiti, aver mantenuto questa cospicua partecipazione di gente comune, che aderisce per scelta e per interesse ai contenuti, è un risultato raro e prezioso. Sarà nostro impegno fare ogni sforzo per conservare e rinnovare questa impagabile eredità.



Prof. M. Ambrosini

IL FUTURO DEL CRISTIANESIMO



Presentazione degli atti

Avv. Dario Casalini

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli

Il successo della “*Tavola di riflessione sul futuro del Cristianesimo*” era stato, per così dire, annunciato da una tale messe di adesioni da indurre gli organizzatori a spostare il sito del convegno dal Seminario al Teatro Civico.

Se questa larga partecipazione ha potuto far piacere agli Enti patrocinatori - e tra questi la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli - è stato solo l’alto livello del dibattito che ha definitivamente testimoniato la felice scelta del tema.

Tema di grande attualità di fronte alla diffusa sensazione di una rinascita dell’interesse religioso e dell’istintuale confronto con altre fedi giunte fino a noi attraverso, soprattutto, l’immigrazione avvenuta in questi ultimi decenni nel nostro Paese.

La relazione, così ricca di richiami e di contenuti, del Cardinale Danneels, con il toccante messaggio finale (“*non perdetevi la speranza*”); quella fortemente provocatoria del Prof. Cacciari, a giudizio del quale il Cristianesimo avrà un futuro solo se riuscirà a dotarsi nuovamente di spirito profetico, per il che occorre una fede che tenga insieme le dimensioni dell’angoscia e della certezza (“*un’angosciosa certezza*”); l’intervento del Prof. Alberigo sulla conciliarità con l’auspicio che il nostro sia il secolo della conciliarità delle Chiese e tra le Chiese; la testimonianza del Metropolita di Aleppo sul futuro del Cristianesimo nei Paesi dell’Islam; l’introduzione stimolante del Prof. Ciancio e la parola illuminata dell’Arcivescovo di Vercelli, sono stati tutti momenti di grande arricchimento spirituale.

I vercellesi della città e della provincia (e tante persone provenienti dalle città vicine) hanno onorato questa iniziativa, che voleva essere circoscritta numericamente al fine di ottenere la qualità desiderata e leggibile nel titolo “*Tavola di riflessione*”. Invece, come abbiamo potuto constatare, il numero - fissato a duecento - si è triplicato così da trasformare il Convegno in un “evento” per la città di Vercelli.

Del che la Fondazione non può che essere grata a coloro che (Don Cesare Massa e il Prof. Maurizio Ambrosini meritano una particolare citazione) lo hanno fortemente pensato ed attuato.

Avevo chiesto che venissero pubblicati gli “atti” del Convegno ed ora sono lieto di poterli presentare a nome della Fondazione della Cassa di Risparmio di Vercelli.



Maurizio Ambrosini, nato a Vercelli il 7.10.1956, si è laureato in Filosofia presso l'Università cattolica di Milano nel 1979, con una tesi in Sociologia elaborata sotto la direzione del prof. Vincenzo Cesareo, conseguendo il Premio Gemelli quale miglior laureato dell'anno nella facoltà.

Ha poi iniziato a collaborare con il Dipartimento di Sociologia dell'Università cattolica, approfondendo in particolare l'ambito della sociologia del lavoro e dell'economia e partecipando a varie ricerche empiriche dirette dal prof. Michele Colasanto.

Attualmente è docente di metodologia e tecnica della ricerca sociale nell'Università di Genova. Dal 1999 tiene anche

il corso di sociologia del lavoro presso la medesima Facoltà.

I suoi principali interessi di ricerca riguardano:

- i temi del mercato del lavoro e dell'inserimento occupazionale, con particolare riguardo per le fasce giovanili, i problemi della transizione alla vita attiva;
- e in generale i soggetti deboli dell'offerta di lavoro;
- le politiche delle risorse umane e le relazioni di lavoro nell'impresa;
- la formazione professionale e le politiche attive del lavoro, in relazione alle politiche sociali;
- l'immigrazione straniera, con particolare riferimento ai rapporti tra integrazione economica e integrazione sociale;
- le organizzazioni nonprofit e il mondo della cooperazione.

Publicazioni recenti (selezione)

L'impresa della partecipazione, F.Angeli, Milano 1996.

Giovani di periferia (curatore), Vita e Pensiero, Milano 1997.

Tra altruismo e professionalità. Terzo settore e cooperazione in Lombardia (curatore), F.Angeli, Milano 1999

Gli artigiani del futuro (curatore, con V.Cesareo), Vita e Pensiero, Milano 1999.

Utili invasori. L'inserimento degli immigrati stranieri nel mercato del lavoro italiano



Maurizio Ambrosini

Presidente del MEIC di Vercelli

Presentazione della tavola di riflessione

Non mancano certo i motivi per essere pessimisti sul futuro del cristianesimo, specialmente nell'Occidente avanzato. I fedeli invecchiano e diminuiscono, le vocazioni scarseggiano, i comportamenti si allontanano dai precetti morali delle chiese, l'incidenza sociale delle istituzioni religiose si affievolisce.

Eppure mai come in questo momento siamo richiamati verso l'essenziale: l'angoscia di fronte alle sorti del mondo, la caduta di miti e ideologie del '900, la ricerca di un'identità comune ai popoli europei, il confronto con l'Islam, ripropongono molte domande sui significati ultimi della vita e sul valore delle tradizioni cristiane di cui è intessuta la nostra storia. Parlare di un futuro del cristianesimo vuol dire parlare di speranza: alzare gli occhi da una quotidianità spesso mediocre e talvolta drammatica, per guardare oltre.

E proprio in questi anni difficili assistiamo ad un impegno crescente nel dialogo interreligioso, nella riconciliazione con l'ebraismo, nella testimonianza di un impegno appassionato di tanti uomini e donne di fede sul terreno della pace e della solidarietà. È una felice coincidenza quella che pone la nostra tavola di riflessione all'inizio della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Possa questa aspirazione trovare compimento nel secolo nuovo in cui ci siamo inoltrati.

Non mancano neppure i segni di un ritorno del sacro nell'Occidente secolarizzato. Ma anch'essi recano interrogativi e richiedono discernimento.

Almeno tre nodi problematici vanno richiamati nell'aprire questa giornata: 1) il rischio dell'affermazione di una religiosità "fai da te", fatta di ricomposizione soggettive e di appartenenze deboli e fluttuanti, 2) il rischio della riduzione del cristianesimo a "religione civile" dell'Occidente secolarizzato, sempre più coinvolto in uno scontro di civiltà con altri mondi culturali; 3) il rischio di uno scivolamento in una religiosità devozionale e miracolistica, che sembra attrarre una parte non piccola dei fedeli più facilmente del difficile equilibrio proposto dal Concilio Vaticano II tra fede e ragione, tra fedeltà alla tradizione e apertura al mondo moderno.

Sono queste le domande, le incertezze e le speranze con cui il MEIC di Vercelli, in occasione del 25° anniversario della sua attività, ha voluto proporre questa tavola di riflessione, con l'appoggio del nostro Pastore padre Enrico Masseroni, il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli e il patrocinio dell'Università del Piemonte Orientale.

Non abbiamo voluto organizzare un convegno pastorale, nè tanto meno apologeti-



co, bensì un evento culturale, ricco del concorso di voci diverse, rivolto a tutti quanti non cessano di porsi domande profonde sul significato del cammino umano nella storia. La missione del MEIC è quella di alimentare una fede pensata e pensante, e sappiamo, avendolo già sperimentato, che su questo cammino possiamo incontrare uomini e donne che, partendo da posizioni diverse, condividono un atteggiamento di dialogo e di ricerca appassionata della verità.

Un grazie agli illustri relatori che ci hanno fatto l'onore di condividere la sfida di questa riflessione: aguzzare lo sguardo verso il domani della Parola che dà senso alla nostra speranza.

Un grazie all'èquipe di segreteria.

Un grazie a tutti coloro che hanno accettato il nostro invito. Che è in definitiva un invito alla fiducia, un invito alla speranza.





Saluto di Ilario Viano

*Magnifico Rettore dell'Università degli studi
del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

È con grande piacere che porto il saluto mio personale e dell'Università del Piemonte Orientale a questa Tavola di Riflessione sul futuro del cristianesimo. L'importanza di questo tema è già stata descritta dall'intervento del presidente del MEIC - d'altra parte abbastanza chiara a tutti - e quindi non mi dilungherò su questo. Prendo però lo spunto per dire che un tema così rilevante ha anche dei relatori di estrema importanza e quindi sicuramente il convegno di questa mattina ci offrirà degli importantissimi spunti di riflessione e penso che ciascuno di noi al termine di questa giornata avrà molto di che riflettere.

L'Università naturalmente non poteva non essere presente e ha accettato con estremo piacere l'invito del MEIC di partecipare alla collaborazione nell'organizzazione di questa giornata, il cui successo è già nel numero di voi che siete qui convenuti, e che sicuramente si accrescerà quando sentiremo anche le relazioni.

Un benvenuto a tutti e un buon lavoro. Grazie.





Introduzione alla tavola di riflessione

Claudio Ciancio

■ **CIANCIO / Il moderatore del convegno**

Filosofo torinese di fama nazionale

Claudio Ciancio è nato nel 1946 a Torino e nel 1970 si è laureato in filosofia sotto la guida di Luigi Pareyson. La sua formazione scientifica si è svolta all'Università di Torino e alla Schelling-Kommission della Accademia delle scienze di Monaco di Baviera.

Docente ordinario di filosofia teoretica dal 1989, insegna attualmente alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università del Piemonte Orientale. È stato direttore del Dipartimento di ermeneutica filosofica dell'Università di Torino e lo è attualmente del Centro studi filosofico-religiosi Luigi Pareyson e del Dipartimento di studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale.



Claudio Ciancio

Le sue ricerche spaziano dalla filosofia classica tedesca, con particolare attenzione al primo romanticismo e al pensiero dell'ultimo Schelling, all'ontologia ermeneutica sui temi della

libertà, del male e del rapporto filosofia-religione.

L'anno scorso è stato a Vercelli, ospite del Meic ai Settelunedì.

Tra le opere pubblicate citiamo: Il dialogo polemico tra Schelling e Jacobi, Torino, Edizioni di "Filosofia", 1975; Friedrich Schlegel. Crisi della filosofia e rivelazione, Milano, Mursia, 1984; Il paradosso della verità, Torino, Rosenberg, 1999; La libertà di Dio nell'ultimo Schelling, in AA.VV. Dalla materia alla coscienza, Milano, Guerini, 2000.

In collaborazione con G. Ferretti, A. Pastore e U. Perrone è autore di numerosi manuali di storia della filosofia editi dalla Sei di Torino.



Ringrazio vivamente gli organizzatori del Convegno per avermi invitato, ma soprattutto per aver proposto questo tema, che sicuramente tocca una delle questioni oggi decisive, e non solo per i credenti. Vi è infatti la diffusa consapevolezza di una trasformazione profonda che oggi investe il cristianesimo. In Occidente essa dipende da due elementi connessi: da un lato la fine dei regimi di cristianità; dall'altro l'affermarsi di una forma di secolarizzazione, sostanzialmente di stampo nichilistico, che va al di là della secolarizzazione propriamente detta - quella cioè che consisteva in una laicizzazione di contenuti cristiani - perché ha ormai quasi completamente abbandonato l'orizzonte cristiano.

D'altra parte la trasformazione in atto è anche legata a uno spostamento del baricentro del cristianesimo nell'Oriente europeo e in alcune aree del terzo mondo. Sarà soprattutto la relazione del metropolita mons. Ibrahim a darci qualche indicazione su questa trasformazione i cui sviluppi mi appaiono assolutamente imprevedibili.

Ambedue le trasformazioni in atto sono gravide di pericoli, ma anche di potenzialità positive. In Occidente, come alcuni paventano, si potrebbe giungere alla scomparsa del cristianesimo (evento che Cristo stesso non aveva escluso, quando si era chiesto se al suo ritorno ci sarebbe ancora stata fede sulla terra). E forse dal nostro osservatorio italiano non ci rendiamo conto di quanto il processo sia ormai avanzato. Ma anche, e all'opposto, c'è da temere l'affermarsi di tendenze reattive di tipo fondamentalistico. Dev'essere ormai abbastanza chiaro che quando ci si preoccupa del fondamentalismo non si deve pensare solo a quello islamico. C'è infatti ancora nelle chiese chi si illude di restaurare la cristianità, ed è quasi inevitabile che, nelle attuali condizioni di secolarizzazione estrema e di pluralismo religioso, questa restaurazione assuma le forme e gli strumenti più duri. Così talvolta si brandisce il crocifisso come un'arma, magari senza avere alcun interesse e sensibilità di fede; oppure ci si sente, in quanto cristiani ferventi, investiti di una missione divina nella quale la difesa della civiltà occidentale assume toni religiosi: in ambedue i casi si realizza una saldatura senza mediazioni tra il piano religioso e quello civile con gravi rischi tanto per la società quanto per la fede.

Nei paesi in cui il cristianesimo sembra in espansione si corre il pericolo, anche qui, del fondamentalismo oppure, al contrario, di una contaminazione dissolvente. Non voglio dire che la cultura occidentale sia la sola compatibile con il cristianesimo, ma va riconosciuto che in certi incontri con altre culture c'è il rischio, come del resto è avvenuto in passato in alcuni tentativi di cristianizzare l'Estremo Oriente, di dimenticare la follia e lo scandalo della croce, vale a dire l'essenziale del cristianesimo.

Dicevo che non vi sono soltanto pericoli, ma anche potenzialità positive. Il contatto con culture altre può dare luogo a un autentico rinnovamento del cristianesimo, mentre in Occidente proprio la radicalità della crisi può favorire la riscoperta di una fede più profonda, che, facendo perno sulla testimonianza della croce e sull'attesa



escatologica, accetta fino in fondo la fine del regime di cristianità e delle sue compromissioni, una fede che, proprio perché non si è più naturalmente e nemmeno sociologicamente cristiani, diventa il termine di una decisione rischiosa, in molti casi solitaria, sempre difficile.

Se questo è vero, allora va detto che il senso del nostro convegno non è tanto quello di tentare di indovinare il futuro del cristianesimo o di fare previsioni sociologiche scientificamente fondate. Una riflessione sugli scenari che ho appena abbozzato e su quelli che ben più ampiamente saranno proposti dai relatori, per quanto precisi e accurati, sarà fruttuosa per i credenti solo se metterà in moto le loro energie, se cioè li impegnerà in una scommessa sul cristianesimo, nella quale ne va del senso della loro esistenza e della loro testimonianza.





Gli atti





Dare vitalità e gioia al corpo del mondo

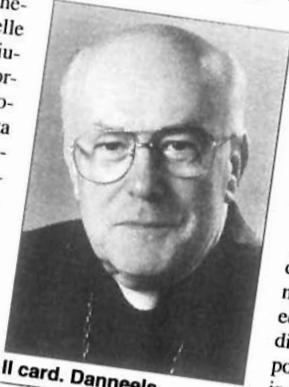
Cardinale Godfried Danneels

■ DANNEELS / Si è formato a Roma

Forte l'impegno nell'ecumenismo

Il card. Godfried Danneels nasce a Kanegem, nelle Fiandre occidentali, il 4 giugno 1933. Inizia la sua formazione teologica nella diocesi di Bruges e la completa a Roma, dove viene ordinato sacerdote nel 1957. Successivamente ottiene il dottorato in teologia all'Università Gregoriana.

Numerosi sono gli incarichi pastorali che si susseguono uno dopo l'altro: direttore spirituale al seminario di Bruges, docente universitario di liturgia e teologia sacramentale, responsabile della formazione dei preti e dei diaconi, curatore di una rivista interdiocesana di teologia e pastorale. Ma la sua attività scientifica si colloca specialmente nel campo della liturgia rendendolo famoso anche all'estero sia per le conferenze a tema. Nel 1977 Paolo VI lo nomina vescovo di Anversa e l'anno successivo entra nella congregazione romana per la dottrina della fede. Durante l'episcopato ad An-



Il card. Danneels

versa si concentra sull'accompagnamento spirituale di sacerdoti, diaconi e animatori pastorali nonché sul rinnovamento della collaborazione tra laici e ordinati. Nel 1979 Giovanni Paolo II lo nomina arcivescovo di Malines-Bruxelles incarico che, per statuto, comporta anche l'elezione a presidente della conferenza episcopale belga. Successivamente partecipa a diversi sinodi dei vescovi come presidente, illustre relatore e membro del segretariato permanente. Diventa cardinale nel

1983 con nuovi prestigiosi incarichi. Dal maggio 1990 al giugno 1999 è presidente internazionale di Pax Christi. Come arcivescovo registra al suo attivo ben 38 lettere pastorali della serie "Parole di vita"

Sulle orme dei suoi predecessori, il card. Danneels mantiene viva la tradizione ecumenica sollecitando il dialogo tra le Chiese e dopo la visita del Santo Padre in Belgio, nel 1985, insiste fortemente sulla necessità di una nuova evangelizzazione.



Venticinque anni fa un autore americano, Arvin Coxs, pubblicava un libro: *La città dell'Uomo*, nel quale annunciava la fine di tutte le religioni e la secolarizzazione totale. Venticinque anni dopo lo stesso autore pubblicava un altro libro, dicendo che il futuro era delle religioni. Com'è pericoloso fare profezie! E il *magazine* americano *Time*, un certo Venerdì Santo degli anni Sessanta – non so esattamente quale anno, ma negli anni Sessanta – pubblicava in copertina il titolo “Dio è morto”. E cinque anni dopo, nella stessa copertina dello stesso *magazine*, diceva “E’ ritornato”.

Io non direi mai che la nostra epoca è un'epoca senza religione. Forse nella storia dell'umanità non c'è mai stato un periodo così religioso come nella nostra epoca. Non cristiano – e non ecclesiale, non cattolico – ma religioso. In che senso? Nel senso di una religiosità un po' selvaggia. E l'esempio più importante di questa tensione della religione è forse questo movimento misterioso che si chiama “New Age”. Che non è una religione – perché non ha riti santi, non ha gerarchia, non ha una sede sociale, non ha riti speciali – ma è una specie di “nebbia religiosa” che copre il nostro tempo. Il “New Age” è forse l'esempio più concreto, anche se non certamente importantissimo, ma è molto caratteristico della religiosità dell'uomo moderno occidentale. E' religioso questo movimento: perché non crede più nel materialismo piatto, perché il materialismo per i nostri contemporanei non è più un'evidenza. C'è una certa spiritualità – che non è certamente cristiana, né cattolica – ma che non crede che la verità profonda dell'Essere sia materialista.

L'importanza del'io dell'uomo

Abbiamo vissuto un cambiamento importantissimo negli ultimi anni: anche solo le caratteristiche di questa nuova religiosità. La prima caratteristica è questa: **l'importanza immensa dell'io dell'uomo**. Voi sapete tutti che nel Cinquecento-Seicento l'io dell'uomo si è svegliato. Ma questo io dell'uomo ha preso tanta importanza, si è gonfiato fino ad assumere proporzioni che io direi patologiche. L'io è al centro di tutto, anche in religione. Dunque in questa nuova religione io non servo Dio, ma *mi servo di Dio*. Sono io al centro, e Dio è mio servitore. Questa importanza grande e importante dell'io dell'uomo è forse la caratteristica più profonda della nuova religiosità.

Il carattere terapeutico della religiosità contemporanea

Ce n'è una seconda. La seconda caratteristica è che **la religiosità contemporanea nuova ha un carattere terapeutico**. Se Dio esiste, deve essere medico e *guarirmi*: questo è in relazione con l'io dell'uomo nel centro della religione. Ed è per ciò, per esempio, che il New Age combatte i tre grandi mali e patologie dell'uomo moderno e contemporaneo. Primo, la povertà. Vengono a fare i loro convegni in alberghi ricchissimi. Secondo, la battaglia contro lo stress dell'uomo moderno. E terzo, le inquiete-



tudini nel cuore dell'uomo moderno, [che] non è mai tranquillo. Ma tutte queste cose sono delle cose terapeutiche: dunque la religione è una parte della medicina. Mi servo della religione per guarirmi e per essere felice.

L'importanza del cuore

Una terza caratteristica della nuova religiosità è che **il cuore è più importante dell'intelletto e dell'intelligenza**. E una mancanza abbastanza grande di senso critico: è il meraviglioso che ritorna nella nostra società. Che cosa è vero, della nuova religiosità? Non una cosa che in sé è vera, ma che fa del bene, che mi dà un buon sentimento. Il vero è ciò che piace a me individualmente, non necessariamente alla società. Dunque questa religiosità sarà una religiosità senza dogma, senza morale nel senso stretto del termine, e senza organizzazione giuridica, perché tutto questo non è del registro del cuore, ma del registro dell'intelletto e della mente. C'è una grande ammirazione per tutto ciò che è un po' misterioso, non visibile, e che mi sorpassa.

Questa nuova religiosità è compatibile con il Cristianesimo? Sì e no. C'è un'incompatibilità fondamentale, che è questa: che nel Cristianesimo l'Io dell'uomo non è un centro. Noi non siamo il sole né Dio è la Terra che gira intorno a noi: per la nuova religiosità, sì. Dunque questa incompatibilità tra il Cristianesimo e la nuova religiosità è l'autodeterminazione totale dell'uomo che è in conflitto continuo e fondamentale con la Religione, con ogni religione vera e col Cristianesimo in particolare. Ma ci sono delle cose che abbiamo insieme. Per esempio, il senso della guarigione, del benessere, l'importanza del cuore, gli elementi sacrali, l'importanza dei miracoli e del meraviglioso, esistono anche nel Cristianesimo: ma sono forse degli aspetti che noi abbiamo sviluppato negli ultimi, diciamo, cinquant'anni. Tutto ciò – guarigione, cuore, sacralità, mistero, miracolo – tutto questo appartiene al Cristianesimo ma è stato negli ultimi anni “sottosviluppato”. Io direi che è una fattura non pagata del Cristianesimo, che loro hanno riscoperto e hanno messo in valore. E certo che c'è compatibilità; ma fondamentalmente penso che c'è una profonda incompatibilità. Noi tutti non siamo autosufficienti come uomini. Viviamo in una certa dipendenza relativa a un creatore e ad un redentore: e questo è escluso nella religiosità moderna. Ma forse è l'invito alle chiese, specialmente alle religioni monoteistiche e al Cristianesimo, di scoprire degli aspetti non sviluppati negli ultimi anni. Perché si deve dire che per esempio nel Cristianesimo, nella Chiesa Cattolica negli ultimi anni il cuore è stato sottosviluppato. Ci siamo limitati a una religione dell'intelletto, della critica, della distanza e non della prossimità e della felicità immediata dell'uomo: abbiamo negletto il corpo, abbiamo negletto i sensi. Questa nuova religiosità è dunque molto individualistica, non ha un senso della Chiesa e nemmeno della Comunità. E' una religione che sottolinea, accentua l'autosufficienza dell'uomo in se stesso e



dunque non è compatibile con una certa obbedienza di fede a un Dio che si rivela e che gli parla. Io posso parlare a Dio, Lui non mi parla.

E' anche una religione fondata sulla prestazione, sullo stress, e su tutto ciò che è sforzo umano, e nella nuova religiosità – che non è soltanto nel New Age, ma del quale il New Age è forse l'esempio più parlante – ma in questa nuova religiosità non c'è nessun luogo della sofferenza e della morte. La sofferenza è eliminata, e la morte si tace. O la morte è ridotta a essere non un atto umano (è forse l'atto più importante che noi poniamo nella nostra vita è quello di morire bene). Questa morte è ridotta a un certo intervento “tecnico” che finisce e termina la vita, e tutta la questione dell'eutanasia. Questa nuova religiosità non conosce dunque, non ha risolto nemmeno il gran problema del libro di Giobbe del Vecchio Testamento. E rimane come una certa concezione della sofferenza e della morte come un elemento non spiegabile; e perché non è spiegabile, non ci pensiamo. Troviamo di essere un po' distratti e cerchiamo di vivere nel presente.

Il mito dell'innocenza

C'è un'altra caratteristica di questa nuova religiosità: è **il mito dell'innocenza**. L'uomo non pecca. L'uomo si sbaglia, l'uomo è ignorante, non vede tutto, neglige, da sempre ha messo in oblio certe cose: ma non c'è colpa, e dunque non c'è perdono. E' soppresso, non ne abbiamo bisogno. Tutto ciò che appartiene al male morale è ridotto a un problema psicologico o psicanalitico. Dunque viviamo e abbiamo tutti un po' di questa religiosità nelle nostre anime, anche i Cristiani, perché siamo cittadini del mondo presente. Ma quest'innocenza è in contraddizione ogni giorno, individualmente, personalmente, con tutto ciò che pensiamo e che sperimentiamo. Perché non siamo di luce: ma non ci pensiamo, non bisogna pensarci. Questa è evidentemente un'incompatibilità totale, anche se è vero che il Cristianesimo ha rafforzato purtroppo nei secoli passati il sentimento di colpeabilità fino a delle proporzioni via via inaccettabili, è una grande verità. Che l'uomo alla mattina si sveglia e dice: “questo qui io non lo farò certamente, non oggi”; e la sera fa la considerazione che [lo] ha fatto. Ciò che San Paolo nell'epistola ai Romani dice che: “Che genere di uomo sono io? Faccio ciò che non voglio fare, e non faccio ciò che voglio fare. Chi mi salverà da questa cosa?”. La nuova religiosità non ha nessun problema in questo: l'innocenza è totale.

Dunque abbiamo il confronto da fare con tutte queste cose, che determinano l'anima dell'uomo moderno; e non serve a niente dire “Non è vero”. Sì, ci sono tante cose che son vere. E bisogna dunque fare il confronto con questa nuova religiosità perché la proclamazione del Cristianesimo e del Vangelo si deve fare in questo mondo, con questo uomo moderno, che lui anche è un campo di evangelizzazione, perché non c'è nessun campo che non sia adatto a ricevere la parola di Dio nel



Vangelo. Ma bisogna saperlo. E come annunciarlo alla gente? Ci sono le sfide per il cristianesimo.

Prima sfida: comunicare la fede

Sarà possibile o no nel futuro comunicare la fede al nostro tempo e alla civilizzazione che viviamo e alla cultura nella quale noi siamo posti? Sarà possibile convincere questa cultura dell'esistenza dell'invisibile? La grande crisi della Chiesa non è una crisi del suo interno o del celibato o dell'ordinazione delle donne. La grande crisi della Chiesa è che deve vivere, la Chiesa, in un mondo che ha una grande difficoltà di vivere nella percezione dell'invisibile. Perché la cultura moderna è dominata dalla razionalità, dall'efficacia, dalla resa, dalla verifica; il quantitativo è diventato la misura di tutto ciò che esiste. Tutto è ridotto al suo aspetto, alla sua dimensione quantitativa e non qualitativa. Dopo la seconda guerra mondiale, Romano Guardini, filosofo e storico della cultura, stigmatizzava quest'incapacità dell'uomo contemporaneo del *percipere* la perfezione dell'invisibile. Lui diceva, negli anni '50 – fine '40, diceva questo: c'è sulla nostra retina nell'occhio un punto cieco che abbiamo tutti, dove il nervo entra. Questo punto cieco nell'occhio dell'uomo contemporaneo è là dove si dovrebbe percepire il mondo invisibile. E penso che anche se le cose sono un po' cambiate negli ultimi anni, come dicevo della nuova religiosità, c'è un certo interesse per l'invisibile e il misterioso. Tutto questo rimane la grande questione. La razionalità, la resa, l'efficacia saranno la religione del futuro o no? Esistono altre cose rispetto a ciò che è verificabile o no? E dunque sarà importante mostrare; e penso che anche le scienze moderne fisiche e biologiche comincino a dubitare della legge universale del determinismo di Newton. L'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande non sembrano più obbedire alle leggi del determinismo. Questa non è una prova di Dio, ma è un invito a non credere totalmente, unicamente nell'uomo e nella sua razionalità del Novecento, dell'Ottocento. Sarà una grande sfida per noi tutti e per il Cristianesimo in particolare.

Questo senso dell'invisibile e del misterioso è anche all'origine dell'immenso successo delle sette. Le sette sono una religione ridotta in miniatura. Tutto è piccolo nelle sette: non sono numerosi i partecipanti, hanno dei *leaders* che sono molto chiari, non c'è tutto un catechismo da accettare di 600 pagine, soltanto 5, 10 righe da tenere in mente. Tutto ciò è una protesta contro l'anonimato e una riduzione della religione alla miniatura. E dunque io direi anche che le sette sono il conto non pagato delle grandi Chiese. Vivono lì dove le grandi Chiese lasciano qualche cosa di inesplorato, e che esiste. Sarà una grande sfida l'invisibile, il mondo dell'invisibile. In America latina molto più che in Europa perché noi siamo molto critici e razionalisti, ma la sfida è grande anche qui. Io sono sorpreso dal fatto che quelli che vanno nelle sette sono



molto spesso gente molto sviluppata nelle scienze positive. E sono molto critici e razionalisti ma c'è tutta una parte della loro vita che non è coperta da questo lavoro, e dunque vanno lì.

Seconda sfida: l'Islam

Tutti ci pensano, e nessuno ne parla. Ci sono due specie di Islam: la prima è l'Islam che si presenta come monolitico, [dove] tutto è insieme. Religione, fede, cultura, lingua, possibilità militari/economiche, legge: tutto questo è una sola cosa monolitica. Si può prendere o non prendere, ma non si può dividere. Questo, nel suo senso più forte, si chiama "fondamentalismo". Con questo Islam non c'è un dialogo possibile. Ma siamo discreti e umili perché noi cristiani nel Medioevo abbiamo avuto "qualche cosa" di questo monolitismo. "*Cuius regio, eius et religio*": Clovis battezzato, tutta la Gallia battezzata. Ma abbiamo avuto la nostra Rivoluzione Francese che ci ha detto e mostrato che tutto questo non è monolitico. Si può per esempio essere cristiano islamico, parlare francese, avere una concezione dell'economia capitalistica e amare Dostoevskij. Si può combinare in un *patchwork* tutte queste cose.

E c'è una seconda specie di Islam – decisamente e soprattutto in Marocco e in cerchi più sviluppati, accademici – che non è più monolitico, che ha fatto la sua Rivoluzione Francese della separazione dello stato e la chiesa, della religione e della vita quotidiana civile. Questo Islam è la speranza dell'Europa perché questo dovrebbe essere l'Islam europeo. Difficile da realizzare, ma che può portare a noi Europei qualche cosa di molto importante. Per esempio, l'assoluta trascendenza di Dio, il rigore della vita religiosa della preghiera e del digiuno, del *ramadan*. E anche il fatto che la fede non è una cosa privata, ma deve avere la possibilità di vivere anche nella vita pubblica e civile. Questo sarebbe una cosa molto importante, un Islam europeo. Che si fa. E la sola possibilità di arrivare a questo Islam europeo sono le scuole e l'educazione. E' lì che si gioca, anche per la Chiesa, per il Cristianesimo, una grande sfida.

Terza sfida: le grandi religioni orientali

Fino ad alcuni anni fa, il Buddismo non era conosciuto in Europa: era conosciuto da qualche turista che avrà fatto un viaggio in India o [che avrà letto] nei libri etnologici. Oggi invece il Buddismo è la terza religione, e cresce molto rapidamente. Le ragioni del successo di questo Buddismo e delle religioni orientali risiedono nel fatto che sono delle saggezze, sapienze. Un'arte di vivere, più che un'arte del credere, del sapere. E questa cosa della sapienza, dell'arte di vivere, è molto importante per l'uomo contemporaneo perché ha da fare anche con questo senso della guarigione, del combattimento contro tutti gli stress della nostra epoca. Penso che quando il Papa Giovanni Paolo II aveva pubblicato la sua enciclica "Redemptor hominis" mi ha col-



pito il fatto che quando lui parlava dell'acculturazione del Cristianesimo nelle diverse civiltà del mondo, non parlava tanto dell'Africa, o dell'Asia. Penso che l'acculturazione del Cristianesimo in Africa non sarà un così gran problema. Perché no? Perché l'Africa ha una cultura molto giovane, è come la lava che è ancora liquida. Quando si getta il Cristianesimo su questa lava, si miscela, non c'è problema. E questo praticamente, automaticamente per il momento: senza grandi problemi. Ma quando uno va in Asia, dove la cultura esiste da 5000 anni (è più antica di Abramo), lì la lava è già completamente solidificata. Riusciremo in Asia? Penso di sì: ma con molta più difficoltà. Perché riusciremo? non si sa mai il perché, non si devono fare profezie. Perché abbiamo già fatto col Cristianesimo già due o tre volte nella cultura e nella storia dell'umanità, queste acculturazioni. Quando il Cristianesimo, nato in terra semitica, è andato in Grecia e ha utilizzato tutti i concetti filosofici greci, che erano completamente sconosciuti alla cultura semitica, il Cristianesimo nel III e IV secolo si esprimeva già completamente in un vocabolario, in una logica greca: fu un'acculturazione incredibile. Poi quando il cristianesimo, coi suoi concetti greci, di filosofia greca, come "persona", come "natura", come "sostanza" è venuto a Roma si è acculturato più facilmente in questa cultura giuridica. E dopo questa acculturazione nel mondo giuridico della romanità è andato a nord delle Alpi e ha incontrato un popolo barbaro completamente diverso, non interessato ai concetti e alle leggi dei Romani, ma ai colori, ai sentimenti, al mistero, alla foresta, alle divinità. Tutto questo è stato fatto, perché il Cristianesimo possiede in se stesso una possibilità, una capacità di acculturazione e di adattamento. Le malelingue dicono: "Il Cristianesimo è un polipo nel mare: mangia tutto". E' vero. Ma le religioni orientali e la cultura asiatica saranno una grande sfida.

Cristo è l'unico Salvatore?

Quarta sfida, e forse la più importante di tutte, è la questione "Cristo è l'unico salvatore? O è solo uno nella galleria delle grandi religioni della Terra – come Moameth e come Buddha?". L'unicità di Cristo come salvatore. Quando oggi si incontrano i giovani ho sempre la stessa domanda che mi pongono: "Ma perché lei pensa che Cristo è più grande degli altri? Che orgoglio dire questo!". La mia risposta è sempre questa: "Non fate questa domanda a me, ma a Cristo: perché Lui l'ha detto, che è unico". Per tanti nostri contemporanei il fine, la stazione terminale di tutte le religioni è lo stesso Dio. Dunque dicono facilmente: "Beh, se il treno arriva nella stessa stazione, prendo allora il treno che si ferma davanti alla mia porta". In Europa, fatti cristiano; in Africa, animista; in India buddista. Perché sono tutti treni che vanno nella stessa direzione e che arrivano alla stessa stazione terminale. Questo è, per i nostri contemporanei, una *quasi evidenza*. Ma non è compatibile con ciò che leggiamo, per



esempio, nel Vangelo – specialmente in San Paolo e San Giovanni. Questo non significa che il Cristo è il solo e che tutti gli altri sono in errore; neanche il Concilio Vaticano Secondo non ha mai detto questo. Ha detto che anche in altre religioni qualcuno che segue la sua coscienza personale e che senza colpa vive bene, può arrivare a essere salvato. Ma è salvato per la Grazia di Cristo, che vi attinge in un modo che noi *non conosciamo*. Importante, questo. Noi non sappiamo come: è una questione per i teologi. Ma l'affermazione chiave: la salvezza può venire anche in altre religioni, ma sarà per l'influsso della Grazia di Cristo che attinge questo uomo/donna senza che noi sappiamo il modo esatto col quale si fa. Un giorno una ragazza mi diceva: “Ma, cardinale, se in Africa (per esempio in Congo) un bambino perde i suoi parenti, padre madre, e diventa orfano, dieci minuti dopo è già adottato dalla famiglia perché c'è un gran senso di amore, di carità e di senso della tribù. Quando da noi un bambino perde i suoi genitori, può durare cinque anni prima che sia portato da qualche parte e accettato. Dunque loro sono molto più cristiani di noi”. Ho risposto: “Sì, in questo senso, su questo punto sì. Ma è in virtù dello stesso senso della tribù che Tutsi e Hutu si battono”. Non è così facile seguire la sua propria coscienza personale se uno non conosce per esempio il Decalogo o il Vangelo, non è così facile. Non c'è una certa “innocenza” del pagano, bisogna tenerne conto. Ma una delle grandi sfide sarà questa unicità di Cristo Redentore e Salvatore.

Il confronto tra Fede e Ragione

Altra sfida, il confronto tra Fede e Ragione. Già dal Medioevo fu il gran problema di San Tommaso d'Aquino: come conciliare la fede e la ragione, che sono due modi di perfezione fondati nella nostra mente da Dio stesso, e che non sempre concordano. Penso che la fede e la ragione si raggiungono nell'infinito, come un treno che si unirà lì; ma che hanno come obbligo, come privilegio, di criticarsi reciprocamente. Abbiamo vissuto secoli dove la ragione ha criticato la fede – esempio molto semplice: i sei giorni della creazione nel libro della Genesi non sono una verità storica, ma teologica; è precisamente la scienza che ci ha dimostrato questo. Dunque durante secoli la ragione ha criticato e semplificato e ridotto all'essenziale la fede. Ma è vero anche l'inverso. Ma sempre più importante nei nostri tempi è che la fede critica la scienza quando la scienza oltrepassa i suoi limiti. E penso che questi due modi di percezione, dove l'uno tiene in equilibrio l'altro, fede e ragione, dureranno sino alla fine dei secoli. Abbiamo ricevuto da Dio due occhi per vedere la stessa realtà, e non si deve perdere un occhio: né la ragione né la fede. E sarà una grande sfida per il futuro, perché non siamo alla fine dello sviluppo delle scienze, per esempio; ma se la ragione ha come dovere di criticare, di ridurre all'essenziale e di purificare ogni giorno la fede, la fede ha come dovere di purificare ogni giorno l'*ibris* possibile della ragione e della scienza.



Verità e libertà

Altra sfida è: due grandi concetti dell'uomo moderno sono Verità e Libertà. Il concetto della verità dell'uomo contemporaneo è una verità manipolabile, che si può plasmare come si vuole. Un po' come al tempo dei sofisti, nel V secolo prima di Cristo, dove dicevano: "Il Vero e la Verità hanno un naso di cera", si può volgere in ogni senso: si può provare tutto con tutto. Sono arrivati Socrate e Platone e Aristotele, che hanno detto "No, la verità esiste prima di me": vi entro come in un tempio che sta lì come prima della mia nascita. Posso cambiare all'interno del tempio il posto delle sedie e delle tavole, sì; ma non posso costruire il tempio stesso. La verità è più grande di me. E' difficile, ma penso che questa concezione della Verità sia importantissima per lo sviluppo dell'uomo contemporaneo. La verità non è manipolabile, è oggettiva. Secondo concetto, molto importante: la Libertà. La concezione della libertà nella mente dei nostri contemporanei e di noi tutti un po' è di essere libero da ogni obbligazione esterna, che sia economica, militare, intellettuale: essere completamente libero da tutto. Dicono che questa è la concezione della verità moderna contemporanea: non è moderna, viene dall'Ottocento, dalla *Aufklärung*, il secolo delle luci. Perché, a che serve essere libero da tutto, da ogni alienazione, e non sapere *perché* sono libero, per far che? E' la tragedia, il dramma di tanti giovani che si tolgono la vita: suicidio. Che erano liberi di tutto, ma non sapevano perché erano vivi, non avevano il senso della vita. E allora mettono sulla tavola dei loro genitori, la mattina dopo la notte, mettono questo biglietto dicendo "Papà e mamma, non mi avete obbligato in niente, io ero completamente libero; ma non mi avete detto a un certo momento perché io dovevo vivere". La vera libertà è certo una "libertà da" ("mi sono liberato da tutte queste alienazioni"). Ma è soprattutto "essere libero per fare", una libertà che è completamente legata a un senso nella vita: "perché vivo io" Io penso che il Cristianesimo ha tante cose da fare: perché vivo, dare il senso della vita. Se mi domando "che cosa è più importante per il Cristianesimo nel futuro", io direi una sola cosa: di custodire viva la speranza. E' vero che la virtù più importante secondo S. Paolo è la carità. E' vero anche che la fede è importante. Ma penso che per la nostra epoca coltivare, incoraggiare il mondo a non perdere speranza è per il momento, adesso, la nostra epoca, la virtù più importante. E dunque se la Chiesa deve fare qualche cosa in questi giorni, in questi anni che viviamo, è di sottolineare, accentuare, predicare la speranza. E la speranza non è il frutto di un temperamento ottimistico o solare o utopico. L'utopia si fonda sul "noi lo faremo!"; la vera speranza cristiana è fondata sulle promesse di Dio, non su un temperamento ottimistico. Non sulle nostre possibilità e capacità ("Lo faremo noi, il mondo nuovo!") "Sì, lo faremo"): mah! Nella lettera a Diogneto, che è una lettera del secondo-terzo secolo, si scrive sui Cristiani un testo che si potrebbe completamente riprendere oggi per noi. Leggo per finire, per terminare, qualche pic-



colo passo: “I Cristiani non si distinguono dagli altri per la loro abitazione, per la lingua, per i costumi. Il Cristiano non abita in città proprie, non parla una lingua speciale. Non vivono in una maniera speciale. No: abitano nelle città dei Greci e degli altri popoli, e prendono i costumi, i cibi e le condizioni di esistenza dagli altri. Non hanno una patria propria, sono stranieri dappertutto: ma vivono lì. Hanno tutto in comune con gli altri e sono cittadini come gli altri. Ogni paese è il loro paese. Come tutti gli altri si sposano, hanno dei bambini ma non distruggono la vita – già in questo tempo si diceva – I Cristiani sono come l’anima nel corpo che sta nel mondo: l’anima non è corpo, ma dà vitalità e gioia al corpo umano. Così i Cristiani danno vitalità e gioia al corpo del mondo”. Penso che si può riprendere questo testo così come è, e se abbiamo un messaggio da indirizzare al mondo per il momento è: non perdetevi speranza. Grazie.



Ma lo Spirito soffia quando e dove vuole

Massimo Cacciari

■ CACCIARI / Tra pensiero e azione

Dalla filosofia alla scena politica

Cacciari nasce a Venezia il 5 giugno 1944. Laureato in filosofia a Padova, è ordinario di estetica all'Università della sua città.

E' tra i fondatori di alcune delle più importanti riviste italiane di filosofia e cultura, da *Angelus Novus* (1964-1974) a *Contropiano* (1968-1971), a *Laboratorio politico* (1980-1985), a *Il Centauro* (1980-1985) fino a *Paradosso*, nata nel 1992 e diretta con Givone, Sini e Vitiello. Già deputato al Parlamento ed europeo, è stato sindaco di Venezia per



Massimo Cacciari

due legislature. E' membro di diverse istituzioni filosofiche europee, tra cui il *Collège de philosophie* di Parigi.

La ricerca filosofica di Cacciari prende avvio dallo studio del "pensiero negativo", anti-dialettico, tra Schopenhauer e Nietzsche, di cui analizza le connessioni con la cultura letteraria, artistica e scientifica del primo novecento, soffermandosi in particolare sulla *finis Austriae*. In particolare l'approfondimento del Nietzsche di Heidegger lo ha por-

tato a una riconsiderazione dell'intera storia della metafisica e dello stesso paradigma interpretativo heideggeriano. Nei suoi ultimi lavori la problematica filosofica si intreccia con quella teologica, secondo una linea che si potrebbe definire di rivisitazione critica della tradizione platonica. Parafrasando Heidegger, il suo problema potrebbe essere sintetizzato così: che cosa significa "pensare", in un'epoca in cui la filosofia appare definitivamente specializzata in ambiti particolari? Vi è "inizio" del pensare, nel senso che il pensare possa assumere proprio l'"inizio" a suo problema? La storia filosofico-teologica europea incentrata sulla nozione di "Deus-Esse" quale "principio" è interrogata dall'autore alla luce di questa domanda.

Tra le sue opere più recenti ricordiamo: *Icone della legge*, Milano 1985; *L'Angelo necessario*, Milano 1986; *Dell'inizio*, Milano 1990.



Il futuro del cristianesimo è un futuro deciso che avrà un termine, che avrà una fine, che ha un *eschaton*, che dovrà avere un culmine. In questa dimensione vive il cristiano, se è cristiano.

Certamente il cristiano, prima di pensare se avrà un futuro, deve pensare cosa sia il futuro.

Ritengo che il futuro del cristianesimo non è quello del secolo, cioè una interminabile durata ma un tempo che viene vissuto escatologicamente come un futuro ultimo.

Se è vissuto in questa dimensione, è evidente che l'*eschaton* non è il domani, il dopodomani dell'uomo. È un vivere escatologicamente il presente, ogni istante, perché ogni istante può essere l'ultimo.

L'ultimo non può sorprenderci come il ladro di notte. È vissuto come ogni istante perché in ogni istante è atteso. Chi vive il futuro escatologicamente, vive l'*eschaton* come ogni istante. Questa è l'esperienza che palpitava nell'esperienza cristiana originaria. E il cristianesimo può avere un futuro se può fare memoria in sé di questa idea del futuro.

Che futuro può avere? Può avere il futuro di altri, può avere il futuro di quella idea di futuro che lo pensa - come il secolo lo pensa - come un'interminabile durata in cui alcuni credono ci siano anche "meravigliose sorti e progressive"; altri, più disincantati, pensano che si vada avanti e indietro, sopra e sotto ma che, comunque, si durerà in eterno. E quando la terra sarà esaurita, prenderemo le astronavi, come dicono i fisici americani, e colonizzeremo Marte, ecc. e l'uomo - grande sogno averroista - il genere umano è infinito!

Questo è il contrasto fondamentale fra l'idea cristiana del futuro e l'idea dominante di futuro, il contrasto fondamentale da cui deriva il carattere di quel cittadino, di quel paradossale cittadino che Agostino diceva essere il cristiano: un "civis futurus", un cittadino che vive nella città ma che vive dominato, posseduto da questa idea escatologica del futuro. Quest'idea non ha niente di mitologico perché significa vivere il proprio presente in termini escatologici ed essere, dunque, perfettamente, pienamente responsabili perché, appunto, ogni istante può essere la fine e per cui ogni istante per l'uomo deve essere un istante in cui si presenta compiuto, in forma. È quindi un'idea fortissima, sovrumana, di responsabilità, perché in ogni istante l'uomo è chiamato ad essere pienamente, a poter rispondere pienamente di ciò che è, di ciò che fa.

Ebbene, questo "civis futurus" è chiaramente colui che lotta contro quello che, per me, è l'idolo della città, la quintessenza dell'idolo nella città. È un "civis", cioè un cittadino, non è uno straniero un "parocus". Sta nella città, vive nella città e, nello stesso tempo, è un "futuro".

Questa lotta contro l'idolo per eccellenza è una vera lotta. Qual è quest'idolo?



L'idolo per eccellenza è ciò che vorrebbe eternizzare il futuro della "civitas" terrena. Questa è la quintessenza dell'idolo: chi si presenta nella città dicendo "questa città è eterna", la "civitas" terrena è eterna, non ha fine: "imperium sine fine". Questo è l'idolo. Cioè l'idea di futuro che domina nel secolo è la quintessenza dell'idolo. Comprendere la quintessenza dell'idolo da un punto di vista cristiano significa, per l'appunto, vivere in sé quell'idea di futuro, quell'idea pienamente escatologica del futuro.

Ma la cosa si complica ancora di più perché questo "civis futurus", questa paradossale figura è inconcepibile nella classicità, inconcepibile nello spirito ellenistico: l'uomo è "civis" di questa "civitas" e deve riconoscerne la fondatezza; anche se razionalmente sa che non potrà essere eterna, deve concepirla come se potesse. La sua città è il suo sangue, il "genus" che la abita. Ebbene, questo cittadino futuro non è in una situazione paradossale rispetto alla sua "civitas" soltanto perché appunto "futurus". Lo è anche perché ha una memoria, fa memoria del suo essere futuro, fa continuamente memoria di una decisiva sconfitta: lui è stato in terra sconfitto. Ritengo che trasformiamo il cristianesimo in una commedia se non ricordiamo questo. Il "civis futurus", mentre appunto vive escatologicamente il proprio presente, fa memoria costantemente del fatto che colui da cui trae il nome è testimonianza di un'atroce sconfitta in terra.

Ne deriva che il "civis futurus" nel momento stesso in cui - per usare un'espressione dantesca - si "infutura", in quello stesso momento lui fa memoria di tutte le sconfitte. Cioè lui è nella posizione di colui che deve "redimere" nel senso più forte del termine, redimere il passato e il passato di tutti gli sconfitti, di tutti i crocifissi. Lui deve redimere questo passato. Non basta che si "infuturi", nel senso che abbiamo detto, se non porta con sé l'atrocità di tutta la storia e non solo di una storia che ormai per lui deve essere giudicata. Perché è chiaro che la storia continua, ma quella croce è stata e ha giudicato il mondo; giudicato nel senso più forte e più radicale che dopo quel sacrificio non ne sono più concepiti altri. Come poter prendere un'altra croce per un sacrificio, per qualcosa che attiene alla sfera del sacro? Qualunque croce dopo quella croce, dopo la croce del Figlio di Dio, è omicidio e basta, non ha niente di sacro, è orrido omicidio. Quel sacrificio ha tolto la possibilità di vedere in ogni atto di violenza qualcosa che attiene alla sfera del sacro, ha delegittimato ogni violenza e nel modo più radicale, totale, assoluto. Se non si vive così non ha senso, secondo me, dirsi cristiani. E allora il cristiano si "infutura" recando con sé questo giudizio sulla storia che è un giudizio che redime tutti gli sconfitti, tutti i sacrificati, cioè tutti gli uccisi della storia. La storia, ormai, dopo Cristo, può solo uccidere.

Ma se il cristianesimo non ha questo spirito di profezia chi potrà convincere? A chi potrà parlare? Non c'è più spazio per un cristianesimo di compromesso. Gli spazi dei compromessi sono stati liquidati dai processi di razionalizzazione, di illuminismo, di



secolarizzazione.

Vi parlo da non credente, perché credere nel cristianesimo vuol dire credere e sentire che Gesù di Nazareth è il Cristo, il Messia promesso. Questo non significa una vaga religiosità del cuore, sentimentale, che non ha niente a che fare con la forza di Cristo.

O il cristianesimo riassume in pieno e riesce di nuovo ad essere dotato di spirito profetico o non ha futuro in nessun senso del termine.

Ma questa forza, io ritengo, è una forza straordinaria, questo mettere in dubbio, in crisi appunto, il senso che la *doxa*, che l'opinione comune, ha del futuro della propria città e del proprio appartenere alla città, del proprio interesse nella città. Mettere in crisi il senso che l'opinione comune dà al passato perché l'uomo ritiene il passato il puro e semplice "così fu" e fine. L'umanità non sente nessuna responsabilità nei confronti del passato, continua a contrabbandare i suoi omicidi come sacrifici.

Se il cristianesimo non contraddice in "en-parresia", con parole franche, libere, questo senso comune, se non porta fuoco e spada in questo mondo, non ha senso. Naturalmente tutto ciò è faticoso, è doloroso, è penoso perché questo mette "a rischio" prima di tutto il nostro ego, in linguaggio evangelico la nostra "philopsychia", il nostro naturale attaccamento al nostro io.

Ovviamente, questa prospettiva può fondarsi soltanto su una certa idea di fede. Perché se non vogliamo contrabbandare, appunto, la fede cristiana per vaghi sentimentalismi, la fede deve essere una certezza; cioè chi ha fede deve essere davvero certo di ciò di cui dice aver fede. La fede ha a che fare con la dimensione della certezza, anche filosoficamente.

Ma quale certezza? Perché molte volte, appunto, questa fede viene predicata e pronunciata e testimoniata come fosse una certezza che assicura di fronte ai rischi, di fronte ai problemi, di fronte alle contraddizioni del mondo. Come fosse una "securitas" che "se-cura", che toglie la cura, che toglie l'angoscia, che toglie l'affanno, che toglie la pena, che guarisce Giobbe. No, la fede non guarisce Giobbe. Giobbe rimane lì e Gesù Cristo, quando risorge le piaghe le ha ancora e se le fa toccare. Non è guarito, il Crocifisso, è lì e continua ad essere crocifisso anche dopo risorto.

E allora, questa fede cos'è? È certezza intorno alle cose che non sono evidenti. L'evidenza della fede non è l'evidenza di ciò che appare, né agli occhi del corpo né agli occhi semplicemente della mente. La certezza della fede non può essere assicurata a nessuna evidenza. La risposta della fede - di nuovo il tema della responsabilità - è una risposta alla voce che parla in noi, in ogni singolo. È la certezza di quella voce, di ascoltare quella voce che parla in ogni singolo e che parla di cose non evidenti, "non apparentium", che non sono evidenti né alla mente né al corpo, né alla percezione (l'aistesis), né alla mente (il nous). Quindi una fede che va predicata come niente affatto assicurabile, niente affatto "se-cura", con la dimensione del dubbio, con la



dimensione dell'angoscia. La formula più efficace, secondo me, è quella di Kierkegaard che definiva la fede "un'angosciosa certezza". O si tengono insieme queste due dimensioni o, secondo me, il cristianesimo non ha futuro.

Quando la fede argomenta - perché la fede dev'essere anche discorso, non può essere una fede negligente - intorno a ciò che non appare evidente, la sua verità, la verità cristiana, non può avere a che fare con la verità come risuona nel termine classico greco "a-letheia", non può essere la verità dell'evidenza. Perché la verità greca è la verità dell'evidenza. C'è un abisso fra la verità che si dice nella testimonianza cristiana e la verità della "sophia". È un abisso perché qui si parla della verità, di ciò che non è evidente, che non è disvelato, che non è scoperto.

Pertanto, se è così, è evidente, mi pare, che ne consegue che sia impossibile affermare che un'unica via conduca all'"Amato". È vero che dice "io sono la via", è vero che il cristianesimo riafferma questo. Ma appunto quella via, necessariamente viene percorsa dai singoli, dal singolo. L'essere "una" la via non significa "un" modo, "un" passo, "un ritmo" secondo cui percorrerla.

Se perdiamo l'idea di singolarità personale perdiamo l'essenziale. Dove soffia lo Spirito? In quale dei modi di percorrere la via soffia lo Spirito? Questa è la profezia nel senso non stupido del termine. Ciò che dice davanti a noi la testimonianza cristiana: che questa fede non è in alcun modo un'assicurata "reductio ad unum", a cui tutti noi ci assicuriamo in una dimensione, in un linguaggio, in un pensiero. No, il futuro di questa fede è il futuro di una "concordia oppositorum".

Il profeta di questo *eschaton*, secondo me, fu il fondatore della letteratura europea, Dante Alighieri. Il "Paradiso" di Dante è esattamente questa "repubblica", "civitas" dice Dante, in cui finalmente le singolarità si definiscono ma si definiscono non più contrapponendosi strettamente le une alle altre; si definiscono come perfette singolarità in quella via d'amore. Le singolarità non vengono negate ma, all'opposto, vengono redente, riscattate. E allora, Tommaso, Francesco, Bonaventura, Domenico, intelletto, amore, la figura perfetta dell'intelletto, la figura perfetta dell'amore e, con loro, i loro nemici in terra che in Paradiso rimangono caratterizzati secondo la loro figura.

Questa è la grande profezia, cioè una civitas in cui i distinti rimangono perfettamente distinti, in amicizia. Un'amicizia, una "philia" dei perfettamente distinti, senza nessuna fede che voglia ridurre ad uno, senza nessuna fede che voglia assicurare, senza nessuna fede violenta, che ritenga che la sua certezza è la certezza di qualcosa di evidente che va da tutti accettata come il principio di non contraddizione. La grande profezia dantesca!

È su questo spirito di profezia, non nel senso stupido del termine di vedere cosa succederà domani, dopodomani, ma nel senso filosofico, storico, politico, che tutto si gioca, secondo me anche dal punto di vista non credente, del futuro del cristianesimo.





Conciliarità, futuro delle chiese

Giuseppe Alberigo

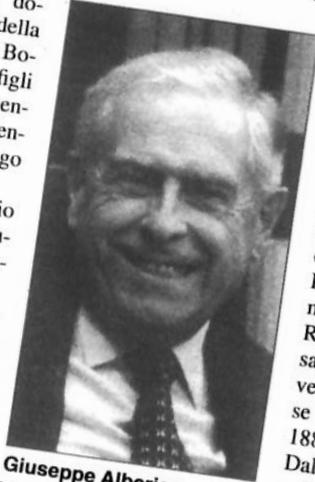
■ **ALBERIGO / Fu allievo di Dossetti**

La storia guarda alla conciliarità

Giuseppe Alberigo, docente emerito di storia della Chiesa all'Università di Bologna, è sposato con tre figli e quattro nipoti. Attualmente dirige l'Istituto di scienze religiose nel capoluogo emiliano.

Nella sua vita di studio vanta tra i suoi maestri Giuseppe Dossetti, Hubert Jedin e Delio Cantimori.

Oltre alla laurea in giurisprudenza ottenuta all'Università Cattolica di Milano e la libera docenza in storia della Chiesa italiana, ha conseguito: le lauree honoris causa in teologia ecumenica da parte della facoltà evangelica di teologia di Monaco di Baviera nel 1990 e della facoltà di teologia cattolica di Strasburgo nel 1995; in teologia da



Giuseppe Alberigo

parte della facoltà di teologia cattolica dell'Università di Münster nel 1999 e della facoltà teologica di Würzburg nel 2002. Dirige il progetto "Storia del con-

cilio Vaticano II", promosso dall'Istituto per le scienze religiose in collaborazione con il Comitato scientifico internazionale.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Biografia documentata, in Beatificationis et canonizationis servi Dei Ioannis papae XXIII summi pontificis (1881-1963)*, Roma 1995, pp. 3459; *Chiesa santa e peccatrice. Conversione della Chiesa?*, Borse 1997; *Papa Giovanni 1881-1963*, Bologna 2000; *Dalla Laguna, al Tevere. Angelo Giuseppe Roncalli da San Marco a San Pietro*, Bologna 2000; *Storia del Concilio Vaticano II 1959-1965* (anche in inglese, tedesco, portoghese, francese, spagnolo e russo), 5 voll. Bologna 1995-2001.



Intorno agli anni Sessanta del XX secolo si é generalizzata, anche per l'influsso dell'enorme eco suscitata dall'inattesa decisione di Giovanni XXIII di convocare un nuovo Concilio, un'attenzione crescente per la dimensione conciliare della chiesa, denominata "conciliarità" o "sinodalità". É un orientamento che sottolinea l'importanza della dimensione comunionale della chiesa a tutti i livelli e pertanto la necessità che il *sensus fidelium* e la *communio sanctorum* possano trovare espressione in momenti conciliari.

La celebrazione del Vaticano II ha trasceso i limiti di un'assemblea episcopale, coinvolgendo l'intera cattolicità in un clima di rinnovamento e ha dato ulteriore impulso nella direzione della conciliarità. É stata la riscoperta di una dimensione dell'essere chiesa del tutto tradizionale e, tuttavia, capace - ancora una volta - di suscitare coinvolgimento e di stimolare un confronto vivo con gli uomini e con l'Evangelo.

Infine, l'inizio del nuovo millennio offre un'occasione di riflessione sui grandi cicli dell'esperienza cristiana e costituisce uno stimolo a interrogarsi sul futuro delle Chiese.

A quasi mezzo secolo dalla conclusione del Vaticano II, occorre però riconoscere che la conciliarità ha ottenuto maggiori consensi a livello dottrinale che istituzionale. Infatti quasi tutte le forme di organizzazione delle chiese cristiane provano difficoltà e resistenze a darsi istanze stabili di comunione e di partecipazione alle quali sia riconosciuta anche una effettiva autorità decisionale.

La tenace resistenza dell'egemonia "clericale", concentrata nelle rivendicazioni romane, costituisce un ostacolo verso un rinnovamento conciliare, altrettanto quanto la simmetrica passività del popolo credente. Tuttavia un ostacolo altrettanto grave è costituito dalle carenze dell'elaborazione dottrinale e storica. Le ricerche storiche sull'esperienza sinodale si sono, quasi unanimemente attestate sulla relazione sinodo-vescovo, sia per le chiese locali che per la comunione tra chiese, tralasciando la connessione tra assemblea liturgica e assemblea sinodale. A loro volta le elaborazioni dottrinali si sono concentrate sul sinodo come atto del vescovo o come espressione delle relazioni tra vescovi.

1. Ripensare la concezione della Chiesa

É tempo di ripensare la concezione della Chiesa a partire dai dati certi e elementari della fede oggi e di ridisegnare un'ecclesiologia istituzionale coerente?

Oggi significa riferirsi all'attuale consapevolezza universale della fede nel contesto della ridiscussione - a tutti i livelli - degli effetti oppressivi delle strutture pesanti, sia politiche, che sociali e economiche, nel clima della riscoperta del "particolare". Il popolo di Dio non vive separato in una asettica terra promessa; esso cammina nella storia degli uomini. Perciò la sua fede si esprime in culture sempre più de-sacralizza-



te e si misura sulla propria gravidanza come segno dell'amore generante che unisce la Trinità. La molteplicità delle culture sfida oggi la concezione stessa della fede che la teologia cristiana ha proposto nei secoli più recenti.

Dati certi del ripensamento sulla chiesa non possono che essere gli elementi essenziali e caratterizzanti della rivelazione, assunti nella loro cogenza universale transculturale, ma ricompresi nella luce dell'oggi del "sensus fidei". Il metodo di questa ricerca non può essere che quello induttivo della lettura dei "segni dei tempi" da parte delle comunità. I fermenti, le esperienze, le elaborazioni in atto nelle società contemporanee non sono autentici e pregnanti "segni del tempo"?

Troppo frequentemente l'exasperazione di un'ecclesiologia insensibile sia alla centralità della comunità eucaristica che all'identità culturale delle diverse aree, esalta il modello del "capo". Ne consegue l'azzeramento - o quasi - dello spazio e del riferimento all'azione dello Spirito santo nonché la marginalizzazione del popolo fedele. Sembra necessario riconoscere che la ricerca della certezza e della stabilità nella struttura della chiesa e nella sua vita concreta è difficilmente componibile col riconoscimento dell'imprevedibile soffio dello Spirito e con la correlativa dinamica dei carismi.

La chiesa, nella misura in cui si vuole sintetizzata nel suo vertice, rischia di sostituirsi all'unico Signore e allo Spirito. Il modo stesso di intendere la fede risulta profondamente influenzato dall'eclissi della pneumatologia, mettendo in primo piano piuttosto l'adesione passiva del fedele alla chiesa e alle formulazioni delle sue autorità, che la corrispondenza al dono divino.

I decenni del post-concilio hanno mostrato che la ricezione del Vaticano II si gioca essenzialmente sulle potenzialità del suo vigore profondo, della sua dynamis, di coinvolgere la comunità ecclesiale. Ci si rende, cioè, sempre più conto che la novità più significativa del Vaticano II non è costituita dalle sue formulazioni, ma piuttosto dal fatto stesso di essere stato convocato e celebrato. È cioè in gioco la capacità del cristianesimo post-conciliare di discernere quella forza, separando la sostanza viva dagli accidenti morti o comunque privi di vitalità e pertanto ingombranti e distraenti. Non è un discernimento facile né rapido e, soprattutto, è un discernimento esigente, che implica disponibilità e impegno alla conversione e alla ricerca.

Un'ermeneutica rigida e univoca di un concilio è estranea a tutta la tradizione conciliare e si è realizzata solo dopo un concilio "di lotta" come il Tridentino, peraltro con esiti tutt'altro che soddisfacenti. La sua applicazione al Vaticano II, che ha voluto essere pastorale e non dogmatico, costituirebbe una violenza intollerabile e si risolverebbe nella negazione più radicale dell'evento conciliare. Solo il *sensus fidei* della chiesa intera può essere il soggetto adeguato dell'interpretazione di un grande concilio. Un *sensus fidei* che non può che maturare lentamente con il concorso di tutto il popolo di Dio e che non può essere surrogato da atti della sola gerarchia.



Lo spirito della nuova stagione della ricerca cristiana richiede soprattutto una prudente e serena audacia, ispirata alla certezza dell'assistenza dello Spirito a quanti cercano con umiltà la luce.

Se le esperienze cristiane del passato condizionano innegabilmente il futuro col peso delle loro realizzazioni e dei loro errori, lo liberano anche. Infatti esse testimoniano della parzialità e perciò della inadeguatezza di ogni esperienza rispetto alla globalità del mistero della Rivelazione e alla ricchezza poliedrica dell'Evangelo. In particolare, vista nell'arco di due millenni l'esperienza cristiana della sinodalità mostra un'alternanza di sistole e diastole, cioè di dilatazioni e di contrazioni. Questa consapevolezza consente di recuperare intatta la fiducia nella forza generante della fede cristiana all'interno di qualsiasi condizione umana.

Giovanni XXIII ha dato un esempio illuminante di una fedeltà alla tradizione tanto profonda e incondizionata da alimentare l'audacia di un rinnovamento epocale, ispirato da una rara libertà nei confronti delle realizzazioni del passato e impegnato a promuovere un "balzo innanzi" con l'"aggiornamento" della chiesa e una nuova, ulteriore penetrazione della sostanza dell'annuncio evangelico.

2. Una Chiesa "democratica"?

Alcuni temono che con un'eventuale ricorso a una prassi sinodale si possa insinuare nella chiesa un'indebita dimensione democratica. D'altronde è innegabile che le relazioni tra cristianesimo e democrazia sono effettive e significative, a condizione di riconoscere che sono di tipo analogico e imperfetto. Rifiutare un ingenuo appiattimento meccanico delle strutture ecclesiali sul metodo democratico garantisce che la chiesa non corra il rischio di rinnovare, anche nella nostra età, l'esperienza di "cristianità". Un'esperienza che ha condizionato e gravato il cristianesimo per larga parte del periodo medievale e della prima età moderna.

Se infatti con "cristianità" si indicava un rapporto di tendenziale identificazione e di reciproco appoggio tra società e chiesa, oggi un parallelismo tra sistema democratico e regime ecclesiale minaccerebbe di produrre effetti equivalenti. Ciò imprigionerebbe la chiesa in un sistema storico determinato, e pertanto transitorio, e le impedirebbe di svolgere una funzione di critica e di stimolo nei confronti dei sistemi sociali.

L'apporto più autentico che le chiese possono dare alle società contemporanee e al loro ordinamento democratico resta invece quello di una prassi effettiva e sempre più profonda di comunione al proprio interno e nelle loro reciproche relazioni.

La tradizione cristiana più autorevole identifica, caratterizza e descrive la chiesa con le note della unità, santità, cattolicità e apostolicità.

La chiesa cioè non è una realtà informe e plasmabile illimitatamente; la sua fisionomia essenziale è data. Le note la sintetizzano adeguatamente, soprattutto nella loro



circularità e complementarità, piuttosto che nella loro enunciazione disarticolata. L'analogia con la democrazia non può ignorarle, né - tanto meno - vulnerarle. La consonanza dinamica tra *lex orandi* e *lex credendi* potrebbe creativamente esprimere in modo coerente una *lex communionis*, cioè regole e istituzioni - e, soprattutto, uno stile e una mentalità - idonee a servire i valori fondamentali della vita cristiana.

Una riflessione analoga riguarda il significato del principio di sussidiarietà, secondo il quale le istanze più complesse non devono espropriare le responsabilità delle realtà sociali elementari, se non in caso di necessità e in via di supplenza. Pertanto i problemi comuni di ciascuna chiesa devono trovare risposte corali, così come i problemi riguardanti più chiese non possono essere esaminati e decisi che da organi comuni.

La chiesa locale non è una "parte" rispetto alla chiesa universale che sarebbe il "tutto", ma ogni chiesa è in sé completa nei suoi elementi essenziali (*Lumen gentium* § 26). Ciò implica che quanto attiene alla qualità ecclesiale (all'"essere") di ciascuna chiesa non può essere espropriato né avvocato da altre istanze.

È altresì noto l'uso medievale del principio *quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet*, che peraltro risale a Giustiniano. Fu Innocenzo III a utilizzarlo solennemente in vista del concilio (IV) Lateranense. Questo criterio, dialettico rispetto al principio gerarchico, è stato sinora utilizzato e discusso in relazione a decisioni riguardanti questioni dottrinali o disciplinari. Esso però può trovare un'applicazione interessante soprattutto in vista della determinazione di orientamenti pastorali delle comunità. In questi casi l'eventualità di conflitto con il principio gerarchico non avrebbe precedenti, e il coinvolgimento dei fedeli in decisioni concernenti il futuro delle comunità avrebbe uno spazio effettivo.

3. Un concilio "nuovo"

La tradizione conciliare cristiana è ricca e variegata. Le prime esperienze sinodali si confondono - salva l'eccezione del "concilio di Gerusalemme" (At 15, 1-29), divenuto subito un "modello" - con l'articolata ma sfuggente esperienza delle comunità primitive a causa della carenza di testimonianze attendibili. Ma a partire almeno dal II° secolo possediamo informazioni e documentazioni sulla molteplicità di modalità con le quali la *koinonia* che unisce i credenti trova espressione in momenti assembleari. Non è esistita area né tradizione cristiana che non si sia data forme sinodali, sia pure secondo modulazioni differenziate.

La ricerca però ha proiettato anche sulle primitive esperienze sinodali il "modello" niceno di un'assemblea episcopale, ma è opportuno chiedersi se le chiese primitive non hanno sperimentato nel loro seno anche assemblee deliberanti di livello più modesto. Il condizionamento "universalistico", che ha egemonizzato l'ecclesiologia latina, ha limitato l'interesse alla prassi sinodale che ha avuto impatto generale sulle



chiese. Un ulteriore condizionamento è derivato dalla connessione tra ufficio episcopale e sinodalità, che è stata affermata in termini esclusivi.

È opportuno ricordare come l'apice dell'importanza dottrinale della dimensione sinodale è testimoniato dall'analogia stabilita, sin dal 591 da Gregorio Magno in una lettera sinodica, tra i quattro Evangelii e i primi quattro grandi concili. Dunque il grande papa - e dopo di lui la tradizione - coglieva nei primi quattro concili ecumenici una filigrana equivalente al messaggio evangelico. Sarebbe errato vedere in questa analogia solo un'autorevole valorizzazione dei concili dal Niceno al Calcedonese.

In verità quanto meno il senso oggettivo della formulazione di papa Gregorio trascende i singoli contenuti delle conclusioni conciliari e mette in evidenza il valore del fatto conciliare come attinente al nucleo stesso della fede.

La celebrazione di sinodi e concili è costante nella vita delle chiese, ma con accentuate discontinuità. Basterebbe ripercorrere la reiterazione delle norme sulla necessità di queste celebrazioni, reiterazione che è sintomo inequivoco di evasione. Lo stesso solenne decreto *Frequens* del concilio di Costanza è conosciuto solo per la sua inadempienza.

È noto che sinodi e concili hanno un'importanza differenziata, che trova espressione nel diverso valore della loro celebrazione e delle decisioni, a loro volta distinte abitualmente tra dogmatiche e disciplinari. Ma è anche più importante prestare attenzione alla tipologia dei concili in quanto essi riflettono modi diversi di rapportarsi delle chiese all'impegno di testimonianza della fede. Da questo punto di vista si sono avuti sinodi e concili che hanno fatto stato della fede ortodossa nei confronti di correnti eterodosse. In altre assemblee, invece, le chiese si sono impegnate soprattutto a regolare la disciplina ecclesiastica, respingendo rilassatezze nei comportamenti. Un'altra tipologia comprende le assemblee finalizzate principalmente a mettere ordine nell'organigramma delle istituzioni ecclesiastiche.

Quando Giovanni XXIII nel 1959 denomina il futuro concilio "Vaticano II" egli afferma che esso sarebbe stato un concilio "nuovo", sottraendolo così all'ipoteca di un completamento del disegno ecclesiologico lasciato incompiuto nel 1870, con la costituzione "Pastor aeternus" sulle prerogative papali, dal Vaticano I. Un concilio nuovo aveva un'agenda libera e aperta, sarebbe stata una pagina nuova nella storia plurisecolare dei concili. Ma il papa aggiunge che il Vaticano II sarà una "nuova Pentecoste".

Gli scopi e la natura del concilio sono progressivamente sbizzati, messi a fuoco e approfonditi nei loro spessori e nelle loro implicazioni nel corso della riflessione del papa, anche a contatto con gli echi e le critiche suscitati nella chiesa e tra i cristiani dall'annuncio della convocazione, con l'evolversi della situazione mondiale e, infine, con l'avvio della preparazione stessa del concilio.

Papa Giovanni voleva un concilio di transizione epocale, un concilio cioè che faces-



se transitare il Cristianesimo dall'epoca post-tridentina e, in una certa misura, dalla plurisecolare stagione costantiniana a una fase nuova di testimonianza e di annuncio. Ciò sarebbe stato possibile con un recupero degli elementi forti e permanenti della tradizione, giudicati idonei a alimentare e garantire la fedeltà evangelica di una transizione tanto ardua. La grande tradizione sarebbe stata fecondata dall'impegno della chiesa a confrontarsi con la vita dell'umanità in un atteggiamento di amicizia.

In questa prospettiva il concilio assumeva un'importanza tutta speciale, ancora prima come "evento" - capace di coinvolgere in modo attivo l'episcopato, ma anche i comuni fedeli - che come sede di elaborazione e di produzione di norme.

Secondo il papa era opportuno che le elaborazioni conciliari seguissero un metodo induttivo, piuttosto che il metodo deduttivo, caro alla Scolastica, ma logorato dai mutamenti epocali. Il concilio avrebbe dovuto prendere le mosse da quei "problemi di maggior importanza che deve attualmente affrontare la chiesa", come aveva suggerito lo stesso papa ai vescovi nel 1959, chiedendo pareri sugli argomenti che il concilio avrebbe dovuto trattare. La lettura dei "segni dei tempi" doveva entrare in sinergia reciproca con la testimonianza dell'annuncio evangelico.

Questo é il concilio oggetto dello "sprazzo di superna luce" di cui papa Giovanni parlò a più riprese e che, con l'approssimarsi della Pentecoste, prese a indicare come "pentecoste nuova". L'immagine di una nuova Pentecoste viene poi abitualmente associata al concilio ecumenico, sino a trovare sanzione nella preghiera papale per il concilio, nella quale si chiede allo Spirito di rinnovare "nella nostra epoca i prodigi come di una novella Pentecoste".

Roncalli era ben consapevole della portata teologica e storica della Pentecoste e il fatto di invocarne una ripetizione era un modo preciso e inequivocabile per sottolineare, con un linguaggio tipicamente cristiano, l'eccezionalità della congiuntura storica attuale, le prospettive straordinarie che essa apriva e la necessità che la chiesa vi facesse fronte con un rinnovamento di grande profondità. Così avrebbe potuto presentarsi al mondo e indicare agli uomini il messaggio evangelico con la stessa forza ed immediatezza realizzata nella Pentecoste originaria.

Il richiamo alla Pentecoste, inoltre, poneva in primo piano l'azione dello Spirito e non quella del papa o dell'episcopato, come già era stato per gli apostoli e i discepoli, che si erano trovati ad essere oggetto dell'azione prepotente e travolgente dello Spirito. Su questa base il proposito e l'attesa di Giovanni XXIII rispetto al concilio prendono la loro dimensione più vera in ordine alla vita interna della chiesa, alla sua unità e al suo posto tra gli uomini.

L'orizzonte di papa Giovanni appare, infine, ulteriormente dilatato sino ad abbracciare esplicitamente l'umanità nel suo insieme sotto la pressione non solo dell'impulso missionario, ma anche dell'impegno sempre più incalzante per la pace.

Quando l'11 ottobre 1962 Giovanni XXIII pronuncia in S. Pietro l'allocuzione



Gaudet mater Ecclesia chiede all'episcopato convocato a concilio di impegnarsi in un approfondimento dottrinale e spirituale nuovo del patrimonio cristiano, che assicuri una più perfetta fedeltà alla dottrina autentica. Una ricerca dunque nel solco della tradizione, eppure tesa a conseguire livelli di fedeltà più avanzati di quelli cui si fermava il dibattito scolastico. Il papa si spingeva anche a precise indicazioni di metodo. Secondo lui infatti il balzo innanzi sarebbe stato possibile mediante il ricorso alle "forme della indagine e della formulazione letteraria", elaborate dal pensiero moderno. Questo orientamento metteva in crisi quasi tutta la teologia cattolica moderna, che Chenu ha qualificato come "barocca", la quale non solo aveva il vezzo di esprimersi in latino, ma soprattutto sembrava alimentarsi all'opposizione e al rifiuto del pensiero moderno. Cominciava così a delinearci quel nuovo tipo di concilio intravisto da papa Giovanni e chiamato a una "penetrazione dottrinale" che si misurasse, invece che su un'astratta sistematicità della verità, su un servizio allo "spirito cristiano, cattolico e apostolico", producendo un'effettiva migliore comprensione del Vangelo. Con ciò Roncalli esprimeva un'ansia antica, che aveva avuto modo di manifestare embrionalmente sin dal 1907, quando - celebrando a Bergamo il centenario del Baronio - aveva sostenuto l'opportunità e la legittimità del ricorso al metodo induttivo, trascendendo i fantasmi dell'anti-modernismo.

Pensando, convocando e avviando il Vaticano II papa Giovanni ha indicato una pista per il cammino del popolo di Dio nella comunione e nella responsabilità: "intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici", come ha poi detto sul letto di morte.

Vi è stata una ricerca della comunione da entrambe le parti - papa e episcopato -, agevolata da uno spontaneo consenso dell'episcopato verso il papa del concilio. Si è trattato di un rapporto sempre in fieri, affidato alla dinamica della comunione (ma non per questo esente da incognite). Un rapporto di reciproca ricerca, nel corso del quale il papa ha salvaguardato la libertà dei vescovi senza venire meno alla propria originaria impostazione. È stata la scomparsa di papa Roncalli a interrompere o, almeno, a dilazionare l'evoluzione ulteriore di tale ricerca.

Lo stesso Giovanni XXIII ha attribuito inoltre al concilio la caratteristica della "pastoralità". Cosa significava presentazione pastorale del Vangelo e aggiornamento delle formulazioni della fede e della chiesa? La svolta implicata da queste prospettive era complessa per le modificazioni che rendeva necessarie, al di là di ogni "modello" preconstituito. Questa caratterizzazione è stata colta molto presto come un sintomo inequivoco di un concilio "nuovo", rispetto ai precedenti, nella misura in cui non è stato determinato dalla risposta a deviazioni eretiche - come i concili antichi -, né da esigenze di organizzazione della Cristianità - come i Lateranensi -, né da emergenze - come Costanza, Basilea e Trento - né, infine, ha realizzato un progetto ben determinato - come il Vaticano del 1870.



Non avendo soltanto rinunciato a formulare condanne (anatemi), ma avendo evitato di enunciare la dottrina in termini assertivi (dogmi), ciò importa una diversità notevolissima nell'andamento e nella struttura degli atti e dei documenti del Vaticano II.

“Aggiornamento”, piuttosto che riforma della chiesa – cioè ripristino di passata purezza -, voleva indicare disponibilità e attitudine alla ricerca verso il futuro, impegno globale per una nuova inculturazione della rivelazione. L'abituale dicotomia tra storia profana e storia sacra risulta superata, senza tuttavia pervenire a una sacralizzazione della storia, altrettanto inaccettabile. La storia viene riconosciuta come “luogo teologico”, cioè realtà nella quale la fede può e deve alimentare la propria incessante ricerca del Regno, non per averne un possesso geloso, ma per farne la sede privilegiata dell'amicizia con gli uomini.

Le prospettive nuove indicate da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962 hanno trovato consensi tra la grande maggioranza dei padri conciliari, la sua “scommessa” sulla fecondità di un concilio posto nelle mani dei vescovi ha avuto un esito positivo. Ne è nato un concilio “nuovo”. La teologia pre-conciliare avrebbe forse parlato di un “fatto dogmatico”.

Infatti il Vaticano II è stato un concilio impegnato a rispondere in positivo, cioè riproponendo i contenuti evangelici essenziali, al futuro dell'umanità del terzo millennio, secondo i criteri della pastoralità e dell'aggiornamento. Ulteriori sintomi della novità sono stati l'attiva e cordiale partecipazione degli “Osservatori” delle chiese non cattoliche, l'assenza dell'abituale tensione tra papa e concilio e il coinvolgimento generale della chiesa come *universitas fidelium*. I fedeli, e spesso la stessa opinione pubblica, si sono sentiti coinvolti nel cammino di ricerca del concilio: *res nostra agitur*. Era, forse anche inconsapevolmente, la risposta al caldo e reiterato invito di Giovanni XXIII a accompagnare la celebrazione del concilio.

Il rapporto tra papa Giovanni e il Vaticano II ha, dunque, delineato un concilio di tipo nuovo rispetto a quelli già collaudati dalla storia. Un concilio come grande liturgia di lode e di professione di fronte alle nazioni nel cuore della storia perché tutti gli uomini “possano raggiungere quelle eccelse e desideratissime mete che ancora non sono riusciti a conseguire”. Un momento sinodale capace di coinvolgere tutti i battezzati intorno ai successori degli Apostoli nella lettura e interpretazione dei segni del tempo, in modo che la comunità sia responsabilmente in grado di offrire un servizio e dare una testimonianza.

4. Resistenze alla conciliarità

L'acquisizione delle nuove prospettive aperte dal Vaticano II è lentamente in corso, non senza opposizioni e contraddizioni. È opportuno farne almeno un inventario per



comprendere meglio, superando l'irritazione viscerale, e - nel medesimo tempo - per approfondire la portata della svolta che si è verificata nella comprensione del fatto "sinodale" nella vita delle comunità cristiane e della Chiesa.

L'ostacolo forse principale è costituito dalla ricezione differenziata delle novità prima accennate. Infatti da parte dell'opinione pubblica esterna alle Chiese è ancora in atto un atteggiamento caratterizzato da un lato dalla critica - spesso severa - dell'autoritarismo e dell'accentramento rivendicati dal pontificato romano. Critica alla quale - da un altro lato - si unisce la condiscendenza nei confronti dell'esercizio accentrato dell'autorità da parte della struttura "clericale". La denuncia si accompagna cioè alla radicata convinzione della funzione conservatrice dell'istituzione ecclesiastica.

All'opposto, il popolo credente vive dolorosamente un'insofferenza sempre maggiore per la condizione di passività nella quale è relegato in seno alla chiesa. È diffusa l'impressione che l'impulso conciliare sia stato diluito e frenato in tutte le direzioni. La riforma liturgica è tarpata nella sua portata di partecipazione. La scelta dei pastori è sottratta a qualsiasi coinvolgimento dei fedeli. La responsabilità dei Vescovi riuniti nelle Conferenze episcopali è circoscritta in tutti i modi, umiliando tradizioni venerande e carismi che potrebbero vivificare le comunità. Persino il Synodus episcoporum si è ripiegato su se stesso e si è isterilito, tradendo i semi di rinnovamento che implicitamente racchiudeva.

Persino l'impulso, suggestivo e fecondo, a una inculturazione della fede cristiana nell'humus dei popoli è stato mortificato nella formula della "nuova evangelizzazione". Malgrado il generoso impegno di papa Wojtila nei numerosi viaggi apostolici, l'eurocentrismo, come egemonia di un solo stile di vita cristiana, minaccia di impadronirsi nuovamente del cattolicesimo. I "movimenti", tanto graditi e premiati a Roma, sembrano lo strumento di questa rinnovata centralizzazione.

Fatti come questi inducono a una riflessione più generale. Forse non si tratta più solo (?!), come poteva apparire negli anni ottanta del secolo scorso, di una inadeguata assimilazione dell'ecclesiologia formulata in *Lumen gentium*, ma sembra che la stessa acquisizione cruciale del Vaticano II: il solenne riconoscimento della libertà religiosa sotto l'unica sovranità della parola di Dio, sia messo in discussione. Infatti è proprio la libertà del cristiano e del popolo di Dio che è di fatto oppressa, conculcata e negata in tutti i casi ora ricordati e in numerosi altri. L'autorevole promozione e difesa dei diritti umani svolta da Giovanni Paolo II appare rivolta esclusivamente ad extra. Essa è sorprendentemente contraddetta in seno alla Chiesa.

Alle soglie del nuovo millennio questa appare la "frontiera" sulla quale si gioca la ricezione o il rifiuto del Vaticano II e delle prospettive di rinnovamento che si sono aperte. Lo stesso modo di concepire e di vivere la fede e la chiesa sono in discussione. Accettare sino in fondo il Vaticano II significa sempre più guardare avanti senza



nostalgie, vivere la fede come comunione col Padre e con tutti i fratelli, dare alla chiesa una fisionomia sinodale nella quale tutti possano decidere quanto riguarda tutti.

5. La conciliarità, futuro delle Chiese

Il rinnovamento innescato dallo Spirito col Vaticano II continua, tuttavia, a fermentare, sotto forma di sollecitazione ai credenti e alle chiese a ricercare forme di testimonianza adeguate alle proprie condizioni storiche, piuttosto che come rigida determinazione di modifiche istituzionali imposte a tutta la chiesa.

La chiesa cattolica romana è oggi collocata in una prospettiva dinamica, come comunione di fede tra tutti i battezzati e come sinfonia di comunità locali inserite nelle società in cui vivono e impegnate nella ricerca della fedeltà al vangelo. È una chiesa che, restando fedele alla tradizione di essere dotata di un consistente apparato istituzionale, tuttavia riafferma la subordinazione della dimensione istituzionale all'evento.

Le altre chiese cristiane e soprattutto il Consiglio ecumenico delle Chiese (WCC) di Ginevra hanno riconosciuto nei decenni più recenti una centralità alla "conciliarità", come esigenza di coralità nei vari aspetti della loro vita. A loro volta le chiese orientali in comunione con Costantinopoli hanno avviato un complesso e faticoso itinerario di preparazione di un concilio panortodosso. Infine, anche il patriarcato di Mosca coltiva un progetto di concilio pan-russo.

La multiforme proliferazione di esperienze ecclesiali seguite al Vaticano II sembra dunque segnare una svolta epocale verso una più diretta ispirazione evangelica dell'essere della chiesa, abbandonando i supporti di teoria politica e di filosofia sociale che hanno condizionato la concezione della chiesa negli ultimi secoli, sino al punto da dare vita a una disciplina autonoma che la formalizzasse. Gli schemi classici, come quello verticale o piramidale e quello orizzontale, usati per connotare la struttura ecclesiale appaiono destinati a rapida obsolescenza. Le diaconie delle diverse chiese appaiono sempre più mobili, non esclusa quella della chiesa di Roma e del suo vescovo.

"Rendere ragione della speranza che è in noi" (1 Pt 3,15) non è un'istanza spirituale impalpabile, ma un impegno puntuale, da cui nessuno è esentato e che è soprattutto stringente per tutti coloro che sono incaricati di una responsabilità di servizio.

Il tramonto delle grandi ideologie contemporanee lascia un grande vuoto, la secolarizzazione incalza: ciò offre una eccezionale occasione storica. Il bisogno di partecipazione, di coinvolgimento, di corresponsabilità è vivissimo, anche se talora latente. Le chiese cristiane si trovano di fronte al kairòs di dare una risposta evangelica a queste istanze. È una chiamata a superare inerzie e timori paralizzanti per accettare di porsi nella prospettiva di "una nuova Pentecoste". Ogni volta che questa vocazione è delusa si innescano passività e abbandono.

È urgente un approfondimento dottrinale della conciliarità, che prenda le mosse



dall'impulso liberante della avvenuta celebrazione di un "concilio pastorale", dopo i concili dogmatici, disciplinari, di riforma istituzionale. Ciò significa che la relazione tra la chiesa – comunione e comunità dei fedeli - e il concilio può avere anche un profilo programmatico, finalizzato al futuro.

Le conseguenze di questa svolta sono molteplici e di grande rilievo perché sottraggono la dimensione sinodale all'esclusiva funzione giudiziaria o normativa, comunque attinente al servizio ecclesiastico di ordinamento. Come in parte è stato nei primi secoli (e in seno a alcune tradizioni cristiane ancora oggi), sinodalità ritrova un significato ricco e complesso. Uno stile, cioè, con il quale ogni comunità cristiana, le Chiese e, infine, la grande Chiesa leggono - per l'oggi e per il futuro - i "segni del tempo" mettendoli a confronto con l'Evangelo eterno.

Così concepita, la sinodalità coinvolge direttamente ogni credente e ogni comunità, per piccola e "periferica" che sia. È un diritto cristiano e, soprattutto, un dovere che può dare alla testimonianza della fede un impatto e una autenticità nuove. Il monopolio clericale e episcopale della conciliarità può essere superato come una stagione storica gloriosa, ma conclusa. Nel rispetto dei carismi e dei diversi servizi, la valorizzazione della fondamentale uguaglianza battesimale può generare una nuova era di presenza cristiana, tanto più dopo la riscoperta della portata sacramentale del sacerdozio comune dei fedeli.

Con il Vaticano II e i pontificati della ultima metà del XX secolo si è giunti a una consapevolezza più piena e plenaria che nel passato della uguaglianza dei credenti. Proprio a questo proposito è stato dato un apporto rilevante alla coscienza sociale contemporanea. Il nuovo millennio si è aperto con il superamento delle disuguaglianze storiche tra uomo e donna, tra razze e culture, tra nord e sud del pianeta. Ciò apre possibilità di sinodalità in una misura nuova. È la vocazione a "camminare insieme", come dice l'etimologia di sinodo. L'ecclesiologia classica riteneva che i concili riguardassero il benessere della chiesa; d'ora in poi la conciliarità attiene all'essere della chiesa.

Le chiese cristiane hanno la forza per intraprendere questa nuova stagione?

Dal punto di vista (per così dire) dello Spirito santo non vi può essere dubbio, altrimenti la celebrazione del Vaticano II, che ha coinvolto l'intero cattolicesimo e - in larga misura - le altre tradizioni cristiane, sarebbe stato un drammatico inganno.

Dal punto di vista delle comunità - l'eccelesia peregrinans, si sarebbe detto una volta - si tratta di accettare e interiorizzare una grande svolta storica, come già è avvenuto per il passato, alla fine delle persecuzioni, dopo le lacerazioni dello Scisma orientale e la divisione successiva alla Riforma protestante. Oggi le chiese cristiane - ogni chiesa - è sfidata a giocare la fedeltà al Vangelo e perciò la credibilità della sua testimonianza agli uomini vivendo in modo effettivo la koinonìa e dando alla comunione anche una coerente dimensione istituzionale nella conciliarità.



Forse i modelli del passato (sinodi, concistori, concili, conferenze ecc.) possono servire ancora, a condizione che siano animati da uno spirito fresco di ricerca e siano finalizzati a comprendere le nuove istanze che lo Spirito pone. È anche possibile che siano necessarie nuove forme, capaci di un coinvolgimento più largo anche dei cristiani “comuni”, donne e uomini.

Le timide esperienze di partecipazione effettiva dei fedeli comuni alle istanze sinodali, sin qui realizzate, dovrebbero essere ulteriormente sviluppate con discernimento. Più che mai sono auspicabili esperienze esemplari e trainanti, che trovino il conforto e il sostegno dei numerosi successori degli Apostoli che condividono queste prospettive, ma che troppo frequentemente scelgono di rifugiarsi in comportamenti “nicodemiti”!

Più che mai, la responsabilità del rinnovamento incombe su ogni cristiano, ma certo tocca a chi ha ricevuto di più, dare di più, anche a prezzo di qualche rischio. Ma ogni rischio non è insignificante a paragone di quello corso dai discepoli sulla via di Emmaus, quando non hanno riconosciuto il Cristo?

Nella prospettiva appena schizzata anche il vescovo di Roma potrebbe ritrovare un ruolo proprio, rispettoso della veneranda tradizione petro-paolina. Un servizio cioè di raccordo tra multiformi esperienze, di conoscenza delle diversità nella fraternità, di perno e fattore della sinfonia di unità.

Si può riprendere la profezia di Romano Guardini, auspicando che il nostro sia il secolo della conciliarità delle chiese e tra le chiese?



Il Cristianesimo e il suo futuro nei Paesi dell'Islam

Mar Gregorios Yohanna Ibrahim

■ MAR GREGORIOS / Il siro-ortodosso

Il cristianesimo visto dall'Islam

Mar Gregorios Yohanna Ibrahim è metropolita della Chiesa siro-ortodossa di Aleppo (la diocesi più importante dopo Damasco). La Chiesa siro-ortodossa è una delle chiese orientali antiche appartenenti a una delle due famiglie del mondo ortodosso (l'altra è quella della Chiesa ortodossa bizantina) insieme alla Chiesa copto-ortodossa di Alessandria, alla Chiesa armena, alla Chiesa d'Etiopia e alla Chiesa siro-ortodossa in India.

La lingua usata è l'aramaico, la stessa parlata da Gesù. La sede attuale del Patriarcato è Damasco.

L'origine della Chiesa siro-ortodossa si fa risalire alla presenza di Pietro ad Antiochia: qui egli la fondò e, secondo la tradizione, ne divenne il primo vescovo. Tra i padri della Chiesa va ricordato S. Efrem il siro.

Le discussioni cristologiche dal V secolo in poi sono state risolte durante le visite dei patriarchi di alcune Chiese orientali in Vati-



Mar Gregorios
Yohanna Ibrahim

cano: in particolare citiamo gli incontri di Paolo VI con Giacobbe III, nel 1971, e con Shenouda I, nel 1973.

Nel 1993, il patriarca della Chiesa siro-ortodossa e di tutto l'Oriente Zakka I Iwas, si è recato in visita a Giovanni Paolo II in Vaticano.

Oggi la Chiesa siro-ortodossa è una chiesa della diaspora che conta relativa-

mente pochi fedeli tra quelli rimasti in Siria, Turchia, Irak, Libano, molti invece tra gli emigrati in Europa (in particolare Germania, Olanda, Svizzera) e negli Stati Uniti.

Le Chiese d'Oriente per secoli hanno testimoniato la fede in terre sottomesse a varie dominazioni, tra le ultime quella ottomana, e, pur soffrendo profondamente, sono sopravvissute di generazione in generazione. Oggi professano il cristianesimo in zone quasi totalmente islamiche: sono una minoranza che vive la propria vocazione al servizio della Parola di Dio e della convivenza pacifica tra religioni diverse.

Mar Gregorios è nato nel 1948. Dopo essere divenuto monaco, è venuto a studiare in Italia, dove è rimasto dal 1973 al 1976. È membro del Sinodo della Chiesa siro-ortodossa di cui è il responsabile per l'ecumenismo; è membro del Comitato centrale del consiglio ecumenico delle Chiese, all'interno del quale fa parte del comitato fede e costituzione; è membro del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente.

Era presente all'incontro di Assisi del 1986 e dal 1988 ha partecipato a tutti gli incontri internazionali del ciclo "Uomini e religioni".



Il tema del futuro del cristianesimo nei paesi dell' Islam è considerato uno dei grandi temi delicati e importanti allo stesso tempo. Non voglio entrare nei dettagli di questo tema e parlare del cristianesimo in tutti i paesi islamici come: l'Indonesia, il Pakistan le Filippine o l'India, o altri paesi dove vivono milioni di musulmani, perchè la presenza cristiana in questi paesi è diversa da quella in altre parti del mondo, specialmente in medio Oriente, intendo dire i paesi arabi, la Turchia, e l'Iran.

Per questo cercherò oggi di dettagliare il rapporto del cristianesimo con l' Islam come due religioni per prima cosa; poi, in secondo luogo, il rapporto dei cristiani con i musulmani come popoli che vivono insieme, nei paesi sopra indicati. Cercherò di fare un accenno storico rapido sulla presenza cristiana in questi paesi prima di tutto, quindi lo sviluppo avutosi attraverso i secoli passati, e infine quello che succede oggi qua e là, e che ha grande influenza per il futuro della presenza cristiana nella regione del Medio Oriente.

(1)

Il cristianesimo, prima di tutto, in questa regione non è straniero o importato da altre parti; è una religione che è nata nella regione, ed ha avuto una presenza e una testimonianza dopo essersi trasferita da Gerusalemme, dove è nato, è morto ed è risorto Gesù Cristo, e si è costituita la sede di Gerusalemme, ad Antiochia “dove i discepoli sono stati chiamati cristiani per la prima volta” e dove San Pietro Apostolo ha fondato la sede di Antiochia; poi Alessandria dove San Marco ha fondato la sede Alessandrina, poi Costantinopoli la capitale dell'impero Bizantino. Dopo questi grandi centri ecclesiastici e le Sedi Apostoliche che hanno avuto un ruolo attivo nel diffondere la Buona Novella in tutto il mondo, il Cristianesimo si è consolidato in alcune città importanti e si è inculturato nelle due civiltà Aramaica ed Ellenista. Da lì la produzione culturale, che continua a testimoniare la grandezza della storia nel periodo pre-islamico. Non possiamo non segnalare le scuole intellettuali che hanno arricchito il Cristianesimo nella regione di un gran numero di scrittori, di scienziati e di teologi, ed ha aperto nuovi orizzonti nel pensiero cristiano. Segnalo qui le scuole di Antiochia, Alessandria, e Edessa, Jendisabour, e la gran parte dei conventi che erano centri importanti, contenenti un gran numero di manoscritti di tutte le scienze teologiche, e che accoglievano allievi di tutte le età; alcuni di loro entravano nell'ordine religioso, ed altri si dedicavano all'insegnamento nelle città e nei villaggi.

Il cristianesimo dunque, prima dell'avvento dell' Islam, è radicato nella storia della terra e dei popoli della regione, e questo è un punto importante che devono comprendere tutti coloro che vogliono conoscere un riassunto della storia del cristianesimo nella nostra regione.

Senza dimenticare che la lotta tra cristianesimo e paganesimo, non ha lasciato



grande traccia nella regione, e che la storia non ha visto guerre nè grandi nè piccole fra il cristianesimo, come religione nuova, e il paganesimo, pur sapendo che il paganesimo in certe regioni è sopravvissuto forse fino al quinto secolo dopo Cristo.

(2)

Quando l'Islam è giunto, è penetrato con le invasioni e la spada, ma si vede che la regione era preparata ad accettare i nuovi invasori che i cristiani avevano già conosciuto attraverso qualche tribù araba che con le loro emigrazioni avevano preceduto gli invasori. Qualcuna di queste tribù era entrata nel cristianesimo, e così si era formato un nucleo per la nascita di una Chiesa araba cristiana. Ma questo non è stato uno dei motivi importanti che ha allontanato la lotta fra i cristiani abitanti originali della regione, e gli invasori musulmani arrivati dalla penisola araba. C'è un altro motivo essenziale, che è costituito dalle divergenze teologiche che hanno causato divisioni fra i cristiani, in particolare dopo il Concilio di Calcedonia nel 451: la maggioranza ha rifiutato di svolgere questo Concilio ad Alessandria e ad Antiochia, che erano quelle sedi che avevano una vasta conoscenza della diffusione (del cristianesimo) nelle regioni che vanno fino all'India e alla Cina. Si è divisa da altri, non pochi, che hanno accettato le decisioni del Concilio di Calcedonia da un lato, e sono diventati, dall'altro, uno strumento dell'autorità dell'imperatore di Bisanzio di quel tempo.

La storia di quelli che hanno rifiutato il Concilio di Calcedonia ci fa comprendere come le violente persecuzioni, i metodi di tortura, l'insulto della loro dignità e tutte quelle cose che hanno alimentato un sentimento profondo di ingiustizia, costituiscono ciò che ha indotto le Chiese Orientali non Calcedonesi non solo ad accogliere gli invasori musulmani, ma ad aiutarli nelle loro invasioni, a collaborare con loro per sbarazzarsi della persecuzione bizantina contro di loro, ed è un punto da mettere in rilievo per comprendere cosa è successo nel VII (settimo) secolo quando sono giunti i musulmani.

(3)

Non c'è dubbio che l'inizio delle relazioni fra i cristiani e i musulmani sottolinea che lo spirito di perdono, di amicizia e di collaborazione c'era; questo non nega gli altri fatti inaccettabili che ci sono stati, e che hanno condotto all'entrata di tanti cristiani nell'Islam. I cristiani erano liberi non musulmani che godevano la protezione musulmana: è un'espressione sufficiente per mostrare l'ineguaglianza fra il musulmano e il non musulmano, (anche se oggi troviamo qualcuno che pensa che essere sotto la legge di protezione era meglio che non esserlo: Ma è un altro discorso che non c'entra con il nostro). Ciò che è successo nei primi 4 secoli dopo l'entrata degli



invasori arabi musulmani, è che il cristianesimo in generale ha cominciato a cambiare e a trasformarsi poco a poco; e in certe regioni ha avuto inizio un ritiro del cristianesimo: Ma questo è normale se lo paragoniamo a cambiamenti simili successi in altre regioni del mondo. Ogni nuova religione mette nel suo programma di annullare la vecchia religione, oppure anche ogni nuova civiltà tende ad annullare la civiltà precedente. Per noi della Chiesa Siriaca, ad esempio, anche il nome è cambiato, perchè gli aramaici, che erano presenti quando sono entrati a far parte del cristianesimo, sono stati chiamati Siri (o Siriaci) per distinguerli dagli aramaici che sono rimasti pagani.

L'Islam in modo diretto o indiretto è riuscito ad affermare la sua esistenza, e così il cristianesimo ne ha risentito numericamente, perchè tanti sono entrati nell'Islam. E ne ha risentito inoltre nelle sue attività, perchè ad esempio alcune Chiese sono state trasformate in moschee, ed altre cose accadute nella storia fra le due religioni. L'Islam è diventato una religione forte nella regione, perchè si è diffuso in fretta e ha governato numericamente su tutti gli aspetti importanti della vita. Da qui il cristianesimo è entrato in una nuova pagina della storia, ed ha cominciato a retrocedere nella diffusione e nel numero, e anche nelle attività che le scuole intellettuali, i conventi e le Chiese animavano.

(4)

Con l'arrivo degli stranieri, che sono conosciuti nella storia sotto il nome di "crociati", un nuovo cambiamento ha avuto inizio nella regione. Gli scopi delle crociate non erano chiari per gli abitanti della regione, fossero essi cristiani o musulmani. Fatto è che le crociate venute dall'Europa hanno colpito il cristianesimo e i cristiani prima di colpire l'Islam e i musulmani, perchè i loro centri importanti come Costantinopoli, El-Raha (Edessa), Mer'esh, e Antiochia, erano sottomessi agli assalti prima che le crociate arrivassero a Gerusalemme. Da lì vediamo che i cristiani d'Oriente hanno aiutato i musulmani contro le crociate, nonostante appartenessero alla stessa religione. Questa tappa ha avuto una notevole influenza sulla presenza cristiana, e, secondo alcune fonti storiche, la presenza cristiana ne è rimasta scossa più che in ogni altro tempo passato, e si è ritirata più di prima da tante regioni dell'Oriente. Ma le cose non finiscono qui, perchè le guerre delle crociate sono rimaste nella mente della gente. Il cristianesimo che è stato perseguitato in casa propria fu accusato di appartenere all'occidente delle crociate, e questo ha creato un nuovo sentimento anche nei musulmani che hanno continuato a ripetere che i cristiani d'Oriente sono seguaci dei cristiani d'Occidente, perchè tutti quanti hanno dimenticato che il cristianesimo è sorto nei nostri paesi, cresciuto nelle nostre terre, avanzato ad Antiochia e Raba (Edessa) a Alessandria e Costantinopoli prima di apparire in altre regioni. Gli apostoli non sono forse partiti da Gerusalemme, da Antiochia, fino all'Asia Minore,



a Corinto, Galati, Tessalonica, ed altre città conosciute in quell'epoca? Ma tutte queste fonti storiche non importano agli ignoranti che non leggono la storia e non vogliono conoscere la verità di quello che è successo ai cristiani e ai loro rapporti con l'occidente. L'importante è che le crociate hanno avuto riflessi negativi che continuano ad esistere fino ad oggi.

(5)

Dopo le crociate, la regione si è imbattuta in altri problemi, e popoli stranieri come i Tartari, i Mongoli, i Mammalucchi hanno cominciato a giocare con essa, e a distruggerne la civiltà senza prendere in considerazione il ruolo del cristianesimo attivo che ha servito la regione e ha fondato una civiltà che ha dato all'umanità una produzione intellettuale specifica. E con gli Ottomani e il loro potere ingiusto e la loro ignoranza della verità, il cristianesimo ha cominciato a soffrire e ad essere fortemente perseguitato. E i figli degli Ottomani hanno impedito il suo sviluppo e hanno provocato ai cristiani difficoltà, spavento e paura, e tuttora il cristianesimo continua a soffrire della mentalità degli ottomani che ha voluto imporsi con forza e ha usato l'Islam come arma contro i cristiani. In questo periodo i cristiani hanno cominciato a pensare di spostarsi da un luogo all'altro non come singoli ma come gruppi, un gruppo di gente che si trasferisce da una città a un'altra per proteggere la vita dei suoi membri; e quando si trasferisce immaginiamo come lascino i loro centri, i loro conventi, le loro Chiese e tutto quello che riguarda il loro patrimonio mobile e immobile.

Da qui vediamo come un gran numero di Chiese e conventi si sono svuotati: perchè? Perchè gli Ottomani hanno utilizzato la religione come arma per cambiare le caratteristiche della regione e nascondere il ruolo dei cristiani nella costruzione della civiltà.

L'epoca degli Ottomani è degna di studio perchè i massacri dei cristiani in quell'epoca sono iniziati in un modo comunitario e appariscente: il mondo ha sentito parlare dei massacri che non sono stati solo degli Armeni, ma di tutti i cristiani e in primo luogo degli Armeni. Noi, nella Chiesa Siro-Ortodossa di Antiochia, abbiamo dei sondaggi quasi certi che segnalano che abbiamo perso più di 100 mila martiri in 4 anni, cioè fra il 1914 e il 1918, e così le altre Chiese Cattoliche e Ortodosse. Ciò che è successo è che gli ottomani erano convinti che i cristiani volessero chiedere l'indipendenza da loro; si giustifica perciò l'ondata di persecuzione vista e udita dal mondo contro i cristiani armeni o no.

Questa pagina dolorosa e tragica ha cambiato molto del concetto dei rapporti fra i cristiani e i musulmani, e ha influito sulla mentalità della gente, al punto che dopo la prima guerra mondiale centinaia di migliaia di cristiani hanno lasciato le loro terre



dove avevano vissuto centinaia di anni, come la Cilicia, in Turchia oggi, che era testimone della mano d'opera armena nella costruzione della civiltà di quella regione. Oggi la loro presenza in tutta la Cilicia è rara, perché gli armeni l'hanno lasciata per paura della morte e della persecuzione.

Lo stesso è accaduto a Raha che era la capitale della letteratura Siriaca, e dove la città era fiera della sua scuola che ha raccolto un gran numero di scienziati, scrittori, professori, allievi ed altre eminenze intellettuali, i cui nomi sono ancora celebrati nel mondo dei libri di letteratura, spirituali, monastici, teologici, ecc. Oggi in quella città non c'è nemmeno una sola famiglia cristiana, e così anche a Mardin e vicinanze, a Tour Abdine e le sue località, a Costantinopoli, Cappadocia e altre regioni conosciute in oriente. Questo cambiamento ha avuto molta influenza sulla presenza cristiana nel futuro della regione. E quando non studiamo questa storia nel passato e nel vicino presente, quando non seguiamo le notizie del ritiro graduale dei cristiani nella regione, non possiamo capire quale grande cambiamento stia accadendo oggi.

(6)

Oggi i cristiani nella regioni citate non superano i 15 milioni in un cerchio che contiene più di 300 milioni di musulmani, se aggiungiamo la Turchia e l'Islam dei paesi arabi. Cosa può succedere a questi cristiani nel futuro? Prima di rispondere a queste domande, bisogna parlare dei rapporti ecumenici fra i cristiani.

Le Chiese cristiane hanno risentito molto del progresso dei rapporti nei riguardi dell'ecumenismo. Oggi possiamo immaginare le Chiese cristiane lontane dalla mentalità che ha prevalso in esse per un lungo periodo di tempo: l'insultarsi, lo sfruttarsi l'un l'altra, la mancanza di limpidezza nell'atmosfera fra le chiese, la loro divisione specie dopo l'arrivo delle missioni evangelizzatrici cattoliche e protestanti. Tutte queste cose hanno creato fra i cristiani divergenze che non hanno aiutato a lavorare insieme per affrontare le diverse sfide. Ma dopo l'entrata di tutte le Chiese in quello che si chiama "il Movimento Ecumenico", la situazione è cambiata.

A dire il vero dobbiamo affermare che il Consiglio mondiale delle chiese, il Concilio Vaticano secondo, gli incontri fra capi di Chiese come quelli dei Patriarchi Ortodossi con i Papi di Roma, poi i dialoghi a vari livelli regionali e mondiali e infine la fondazione del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente nel 1975, tutto ciò ha cambiato il concetto dei rapporti tra le Chiese.

Noi, per esempio, ad Aleppo, ci riuniamo un volta al mese per studiare insieme la nostra realtà locale e uscire con decisioni che riguardano la nostra presenza cristiana, sentendo così che la nostra voce insieme è diventata forte da quando parliamo in nome di tutti i cristiani, invece di essere divisi fra noi stessi parlando ognuno in nome del proprio rito.



Quando nominiamo il Movimento Ecumenico non dimentichiamo di ricordare il ruolo di alcune personalità importanti che hanno avuto una influenza forte nel legare i rapporti fra i cristiani, come il Papa Giovanni XXIII (23esimo) il cui nome continua a brillare nel cielo del mondo ecumenico, perchè ha veramente aperto le porte sul serio non solo fra i cristiani, ma fra loro e le altre religioni. E questa è una tappa nuova nella storia dei rapporti fra l'uomo e il suo fratello. Noi siamo dunque debitori, dopo gli anni cinquanta del secolo scorso, al Movimento ecumenico che ha consolidato da un lato i rapporti fra i cristiani, ed ha aperto dall'altro nuovi orizzonti fra di loro e i membri delle altre religioni.

Nel Medio Oriente non parliamo più come il linguaggio delle Chiese, perchè ci riuniamo sotto il nome di "famiglie": per esempio la famiglia Cattolica riunisce 7 Chiese che hanno strutture diverse e presidenze locali varie, e usano riti e lingue che non si assomigliano, ma sono unite sul piano della fede, e tutte seguono il Papa di Roma. E la famiglia Orientale Ortodossa, come quella Cattolica, ha 3 patriarchi ad Alessandria, Antiochia e Cilicia, Copti, Siriaci e Armeni. Così anche la famiglia Ortodossa, conosciuta per il suo rito bizantino, e la famiglia Protestante che riunisce tutte le Chiese evangeliche della regione, e non è rimasta fuori da queste famiglie che una sola Chiesa, la chiesa d'Oriente conosciuta come Nestoriana, perchè non è aggiunta alle altre 4 famiglie. Dunque le chiese cristiane godono in questi giorni dell'azione comune dentro il Consiglio delle chiese del Medio Oriente, e questa è una nuova forza per la testimonianza cristiana; questo consiglio è riuscito ad annunciare in più occasioni e con una voce cristiana forte e chiara il messaggio della Chiesa e la sua realtà nella società multi-religiosa, e questo ha spinto i cristiani ad essere ottimisti per il futuro.

(7)

Cosa può succedere nel futuro? Non possiamo negare che il fanatismo islamico sta crescendo, che l'ignoranza in certe nostre regioni aumenta, e il numero dei musulmani ogni giorno varia dal giorno precedente a causa della crescita demografica, mentre i cristiani continuano la loro emigrazione al di fuori della regione. Perchè l'emigrazione.

Per tanti motivi: innanzitutto la situazione economica instabile, e questa non si limita ai cristiani, ma ha una influenza negativa sia su di loro che sui musulmani; e la crisi economica che colpisce un cristiano giustifica la sua emigrazione verso le terre d'oltre oceano: Europa, Australia, Stati Uniti, Canada. In passato un grande numero di cristiani è emigrato in Africa, in Arabia Saudita, nel Golfo arabo, e la maggioranza pensa di ritornare dopo aver raccolto soldi. Ma oggi il fenomeno dell'emigrazione è diventato pericoloso, perchè chi parte non torna, e così li perdiamo, e si perdono di



là, perchè il loro legame alle Chiese non è come richiesto.

L'aspetto economico è una delle cause dell'emigrazione. Ma in realtà c'è un sentimento di paura nei confronti del futuro, perchè il ricordo dei massacri accaduti all'inizio del secolo scorso al tempo degli Ottomani, appare ai loro occhi, come il presagio di una nuova ondata di persecuzioni che i musulmani si preparano a perpetrare contro i cristiani in qualsiasi momento. E' una cosa che i saggi rifiutano, come lo rifiutano tutti quelli che capiscono il senso dell'unità nazionale e la fraternità religiosa e il vivere comune.

Per alcuni che hanno una mentalità ristretta, il cristianesimo è in pericolo nei paesi musulmani, in particolare nel Medio Oriente. Ma per le autorità ecclesiastiche e per coloro che guidano le Chiese, esso sta bene. Nuove iniziative si sono avviate nella regione per sottolineare l'idea della coesistenza, fra cui: dialoghi, incontri a tutti i livelli, e anche il dialogo della vita che cresce.

In tutte le occasioni religiose e nazionali i cristiani partecipano insieme con i musulmani alle feste e ai digiuni che sono una delle occasioni religiose.

Tutti gli istituti educativi, sociali, di servizio pubblico rimangono aperti ai due protagonisti, cristiani e musulmani: le università, le scuole, le fabbriche, ci riuniscono insieme, perchè né il cristiano né il musulmano possono vivere isolati gli uni dagli altri. E poichè questi punti a nostro parere sono importanti, la Chiesa cerca di svilupparli da un lato, e di allontanare dall'altro il ripiegamento su se stessi. L'apertura, il dialogo e il rapporto speciale fra l'uomo e il suo fratello uomo, sono fra le cose importanti che devono svilupparsi nella mente del cristiano e del musulmano. E in certi paesi come in Siria per esempio, i governi incoraggiano tutti i tipi di dialogo fra i seguaci delle due religioni, ed è uno dei punti positivi che dobbiamo segnalare con orgoglio.

Rimane la domanda: quale futuro per i cristiani nei paesi musulmani? A mio parere se il cristiano vuole continuare la sua presenza permanente che si caratterizza nel dare e nel servire, potrà continuare nella sua missione che parte dagli insegnamenti del Santo Vangelo, e potrà dare una vera testimonianza dell'immagine del cristiano come un cittadino buono che vive in una società multireligiosa e multiculturale. Ma se nella regione continuano a scatenarsi guerre come quella in Palestina, come quella che si è consumata in Libano, come la guerra Iraniano-Irakena, come la guerra del Golfo, e ora quella riguardante l'Irak di cui parla tutto il mondo, queste guerre avranno un'influenza importante sulla presenza dei cristiani attraverso l'emigrazione di un gran numero di essi.

E se questo fenomeno continuerà a crescere, il cristianesimo sarà in pericolo dal punto di vista numerico, e chiuderà quella pagina del "dare" che per tanti secoli ha tenuto aperta nella regione.



Riflessione conclusiva

S.E. Enrico Masseroni

In questo mio rapido epilogo, non posso non esprimere compiacimento per il MEIC, per l'“audacia” espressa nel titolo di questo convegno sul “futuro del cristianesimo”. Di solito, di questi tempi, quando si riflette sul rapporto fede e cultura, oppure quando si affronta il tema della Chiesa nella storia, si indulge preoccupatamente sul presente. Si usa dire che siamo dentro una svolta, la quale richiede il rispetto della complessità culturale, il discernimento dei segnali di futuro, per piantare e spiantare, senza ritardi, la tenda sulle rotte della storia.

La stessa Chiesa italiana dedica non poco spazio al discernimento della svolta in atto e fa questa riflessione nel documento per questo decennio, “comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”. In un mondo che cambia, appunto: ed è l'impressione che tutti proviamo, sperimentiamo. La percezione di essere su di una curva difficile della storia è davvero giustificata.

Ma questo convegno - e qui sta l'originalità - ha voluto guardare “oltre” la svolta, e immaginare il futuro del cristianesimo.

Con due certezze, apparentemente contrastanti: con la certezza di una presenza, “perchè l'Eterno si è fatto tempo”, dice Agostino. Con la certezza di una storia che comunque si evolve nel segno del cambiamento, del nuovo; il che richiede l'ascetica del nomade, soprattutto per l'intelligenza credente.

Questo convegno pertanto non è una tavola fuori testo nel cammino della Chiesa vercellese, come del resto nel cammino della Chiesa italiana: perchè coniugare insieme fede e cultura significa dire insieme “fede” e “storia”. E una Chiesa impegnata a dire il Vangelo non può eludere né la memoria né il futuro. Anche se non è facile guardare oltre lo “spazio familiare” dei credenti e il “tempo familiare” del presente.

Le quattro autorevoli relazioni ci hanno salutarmente aiutati a riflettere su un tema



culturalmente ed esistenzialmente coinvolgente, che interroga le coscienze, le comunità, i credenti, e gli uomini pensosi di fronte ai significati supremi della vita. Perché, come diceva Giovanni Paolo II, “una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta” (Giovanni Paolo II, Discorso al Congresso nazionale del MEIC - 1982). Le relazioni ci hanno aiutato a fare discernimento, non solo per immaginare il cristianesimo del futuro, ma per mirare all’essenziale della fede da trasmettere nell’annuncio e da vivere nella testimonianza.

Ci hanno offerto semi di speranza, spalancando quegli orizzonti che appartengono al DNA del Vangelo, abbozzati soprattutto nella conclusione del racconto di Matteo: l’orizzonte dei popoli, le genti, e l’orizzonte della storia. Gli ultimi due versetti infatti dicono “Il dono del Vangelo per tutti” e dicono “il presente e il futuro del cristianesimo”. Il presente di Cristo a fondamento del futuro dell’uomo: “Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

“Qui mène l’histoire?” chiede dunque il Cardinal Danneels in un suo scritto. Chi conduce alla storia? A questa domanda il non credente risponde: “La sorte, il caso, la fatalità”. Il credente dà un’altra risposta: “è il Cristo che dirige il corso degli eventi”.

Per questo, a nome del MEIC e della Chiesa vercellese, sono profondamente grato a Sua Eminenza di Cardinal Danneels, che da tempo apprezzo per la sua testimonianza e i suoi scritti. Ringrazio il Prof. Cacciari per la sua riflessione sempre acuta e stimolante. Il Prof. Alberigo per la sua passione per la storia della chiesa; l’Arcivescovo metropolitano sirortodosso Gregorios Ibrahim di Aleppo, per la sua testimonianza e l’esimio Prof. Ciancio, coordinatore dell’incontro. E un grazie a tutti gli intervenuti, a tutti voi, in particolare ai giovani; e mi sia consentito: finalmente un discorso sul futuro con i giovani, non è male.



A conclusione

La previsione che sarebbe stato un Convegno ricchissimo di contenuti ed estremamente incisivo si è pienamente avverata, mentre hanno superato tutte le più ottimistiche previsioni la quantità del pubblico e l'intensità della sua partecipazione.

Le quattro relazioni che abbiamo ascoltato, tutte di grande qualità, hanno tentato una diagnosi del presente e delle sue sfide, delle ragioni della crisi del cristianesimo e delle possibilità di farlo diventare non certo egemone ma significativo per l'uomo del nostro tempo; e soprattutto hanno offerto significativi approfondimenti di aspetti essenziali del messaggio cristiano.

Tutti gli interventi hanno sottolineato la criticità del presente per il destino del cristianesimo, anche se gli accenti sono stati diversi e in parte anche contrastanti. Quali i temi più rilevanti toccati nelle relazioni che abbiamo ascoltato? Dell'intervento del card. Danneels sottolineerei soprattutto quello del confronto con le nuove forme di religiosità con l'invito a riconoscerne, insieme ai pericoli, anche lo stimolo che esse offrono per superare certi limiti dell'annuncio e della testimonianza cristiana odierna, e ancora sottolineerei gli inviti a ritrovare un equilibrio tra fede e ragione e a fare della fede un'offerta di speranza per l'umanità. L'intervento di mons. Ibrahim ci ha mostrato, con l'evidenza dei fatti e della testimonianza, l'importanza vitale dell'ecumenismo e del dialogo con l'Islam. Nella sua relazione di grande profondità e acutezza il prof. Cacciari ha cercato di riportarci a quegli aspetti essenziali del cristianesimo, che la cultura contemporanea e gli stessi credenti tendono a relegare sullo sfondo e a disforcere, vale a dire la croce e l'escatologia. E infine il prof. Alberigo ha riproposto l'attualità profetica del Concilio richiamando quegli aspetti, soprattutto ecclesologici, che restano ancora inattuati.

E' possibile far emergere dalle riflessioni di questa mattina qualche segno di speranza? Direi di sì, se assumiano la speranza cristiana nel suo senso proprio, non banale ma dialettico. Il motivo di speranza è che nell'attuale situazione di crisi se c'è un futuro per il cristianesimo, questo sarà verosimilmente nella forma di una riscoperta della sua essenza e di una radicalizzazione della sua testimonianza e non nella forma di un suo successo mondano, inevitabilmente deformante. Proprio oggi il cristianesimo può ridiventare segno di contraddizione e non quel sale scipito che merita soltanto di essere gettato.

Claudio Ciancio





Rassegna stampa

Si ringraziano:

Avvenire - Milano

La Stampa - Torino (Redazione di Vercelli)

Corriere Eusebiano - Vercelli

La Sesia - Vercelli

Notizia Oggi - Vercelli

Il nostro tempo - Torino

Settimana - Bologna

Adista - Roma





LA VOCE DELLA CHIESA EUSEBIANA

Il coraggio di interrogarsi sul futuro del Cristianesimo

Don Cesare Massa

NON credo siano tanti i vercellesi a conoscere, nemmeno per nome, il cardinale Godfried Danneels, tranne gli addetti ai lavori quando incespicano in qualche articolo sui giornali cattolici o leggono dalle riviste specializzate i suoi interventi, come al Sinodo dei vescovi. Il nome di Massimo Cacciari, il sindaco-filosofo, è noto e la sua notorietà viene dai suoi interventi negli ambiti politici più che dal riconoscimento delle sue finenze intellettuali. Fa curiosità la sua disponibilità al dialogo religioso e la sua riluttanza alle appartenenze di tipo confessionale. Ma quello che dice non galleggia mai alla superficie delle cose: reca il segno di un vissuto spirituale di alta qualità. Anche il professor Giuseppe Alberigo fa parte di quella schiera di studiosi che nel disparte dalla grande folla tesse la trama del futuro con l'ordito di un passato ecclesiale indagato con la puntualità dello storico e con la passione di un profeta. Il professor Claudio Ciancio è conosciuto a Vercelli perché nell'ambito universitario dirige il dipartimento di studi umanistici. Questo «insieme» sarebbe già interessante, ma lo diventa ancora più se consideriamo l'adesione di un vescovo metropolitano siro-ortodosso, Mar Gregorios Ibrahim, di Aleppo.

Il tema ha avuto la sua parte nel sollecitare i molti vercellesi che si sono sottoposti alla prassi abbastanza inedita di dare l'adesione per via telefonica. «Il futuro del Cristianesimo» è un tema un po' strano e anche un po' coraggioso. E' strano perché solo Dio conosce il futuro del suo messaggio e anche perché noi abbiamo la certezza che questo futuro sia più opera sua che nostra. (Ma l'indagine non riguarda la fede garantita come è dalla forza dello Spirito, ma la modalità storica con cui questa fede si porrà nei prossimi decenni). Ed è

coraggioso perché, in un mondo molto omologato sull'ideologia del successo e della esaltazione di sé, non è facile scegliere la strada del mettersi in discussione.

Il tema, tuttavia, è molto attuale. La letteratura religiosa ha dato parecchi titoli a questo bisogno di leggere il positivo nel moto, non sempre positivo, in cui si svolge il cambiamento culturale di questo nuovo secolo. A creare interesse e curiosità forse è la paura di quanto può succederci in una società così violenta, forse è la preoccupazione di fronte ai problemi non risolti della fame e della ingiustizia in grandi continenti, forse è il disagio anche intellettuale davanti alla assenza di quell'ancoraggio, tenuto ieri dalla religione o dalla ideologia che oggi dà l'impressione di una società allo sbando.

In ogni momento di grande transizione, come fu agli albori del Cinquecento, a rivelare il disagio degli assolutismi e delle ingiustizie furono i cosiddetti utopisti con le loro narrazioni fantastiche per il tempo ma foriere di prospettive per il futuro. Forse a renderci curiosi anche in questa occasione - e in questo momento di particolare disagio - è quel bisogno profondo, l'utopico, che riposa in noi nei tempi buoni e si desta al tempo dei pericoli.

La «tavola di riflessione» che si terrà a Vercelli sabato 18 al Teatro Civico, vorrà essere un evento di speranza ben fondata e anche di un amore non astratto. Il cardinale primate di Malines-Bruxelles ha reso più interessante il tema circoscrivendolo all'Europa; il filosofo Cacciari, legandolo alle sorti dell'umanità; lo storico Alberigo rapportandolo alle strutture delle Chiese; l'arcivescovo siro-ortodosso di Aleppo guardandolo dall'angolo visuale dell'Islam. Non c'è da meravigliarsi troppo se la gente di Vercelli e città vicine ha risposto a folla.



IL FILOSOFO CACCIARI APPLAUDITO A LUNGO DAGLI OLTRE 700 PRESENTI NEL TEATRO DI VERCELLI. LE CONCLUSIONI DEL VESCOVO MASSERONI

Un futuro? Solo se i diversi sono amici

Civico gremito per la «riflessione» proposta dal Meic

VERCELLI

Mai un convegno è riuscito a riunire, in modo così sobrio, tanta gente tanto diversa. Il Meic e i suoi sponsor, Fondazione Cassa di risparmio di Vercelli e ateneo «Avogadro», possono essere ben soddisfatti dei risultati del appuntamento di ieri al Civico: 700 partecipanti, attenti e rigorosamente con il cellulare spento, in rappresentanza di tutta la città. C'erano autorità istituzionali, politiche, religiose, liberi professionisti, insegnanti e studenti, distribuiti tra la platea, i palchi e persino il loggione. Ben organizzati dalle hostess del professionale «Lanino».

Il «Futuro del Cristianesimo», all'apparenza un argomento per pochi eletti, è riuscito invece a mobilitare la città. E i commenti, al termine di quattro ore abbondanti di relazioni e della riflessione finale lasciata all'arcivescovo di Vercelli Enrico Masseroni, sono state entusiastiche. Tutti bravi, ma a colpire l'uditorio sono stati soprattutto il cardinale di Bruxelles, Godfried Danneels e il filosofo, ex sindaco di Venezia, Massimo Cacciari. Due prospettive diverse, che sono approdate a conclusioni comuni. Il primate belga ha iniziato la sua riflessione partendo dall'apparente dualismo tra fede e ragione, due percezioni diverse, ma che devono restare in equilibrio fino alla fine dei secoli». Per proteggere la speranza, che nella nostra epoca è la virtù più impor-



te». E Cacciari? Il filosofo ha preso per mano l'uditorio e ha dimostrato come la sfida sia quella di giungere ad un mondo in cui i distinti restano distinti, in amicizia». E della fratellanza ha parlato poi, ricordando il Concilio di Giovanni XXIII, il professor Giuseppe Alberigo, e anche Gregorios Ibrahim, metropolita ortodosso di Aleppo, chiamato a confrontarsi ogni giorno con l'Islam.

Il Meic pubblicherà gli atti della tavola di riflessione. [d. b.]



Il pubblico che gremiva il Civico e il tavolo dei relatori

FOTO G. P. P.

CONVEGNO FOLLA PER CACCIARI A VERCELLI



Filosofia e Cristianesimo

Riflettere sul «Futuro del Cristianesimo» con Cacciari, il cardinale di Bruxelles Danneels e altri pensatori, è subito sembrato un buon esordio per «Setteuniversità», giunti alle nozze d'argento con la città. Ma nemmeno i dirigenti del Meic, il presidente Maurizio Ambrosini e i suoi due vice, Carlo Viazzi e Paolo Pomati, e don Cesare Massa, «anima» degli incontri, avevano immaginato che l'iniziativa potesse riempire il Teatro Civico, dal la platea al loggione. Invece un migliaio di insegnanti e studenti, liberi professionisti e parlamentari, hanno gremito il teatro di Vercelli per ascoltare in rigoroso silenzio «suoni e versi» avanzati ipotesi sulla sorte di questo nuovo secolo. Hanno aperto i lavori (che non prevedevano un dibattito finale) il presidente del Meic, Ambrosini, il rettore dell'ateneo «Avogadro», Iario Viano. Al tavolo, oltre agli oratori, l'avvocato Danilo Casarini, presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Vercelli, e il professor Claudio Gasino, direttore del Dipartimento di studi umanistici, in qualità di moderatore.

ALTRO SERVIZIO A PAGINA 35



Oltre ogni più rosea previsione la giornata di studi del Meic

Convegno sul Cristianesimo: mai vista tanta gente al Civico



«Il futuro del cristianesimo», è stato il tema su cui si è imperniato il convegno del Meic (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) svoltosi sabato 18 al Teatro Civico di Vercelli. Argomento affascinante perché come ha sottolineato monsignor Enrico Masseroni nel suo intervento conclusivo «si è voluto guardare oltre la storia e immaginare il futuro - precisando visti i numerosi giovani e studenti presenti in sala - un discorso sul futuro alla presenza di molti giovani». Tra gli intervenuti oltre Maurizio Ambrosini (presidente Meic), e Claudio Ciancio (moderatore), personalità di primissimo piano si sono brillantemente avvicendati nel corso della mattinata, resa possibile anche grazie al contributo dell'Arcivescovo di Vercelli, alla Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli ed all'Università degli studi del Piemonte Orientale.

Il Cardinale Godfried Danneels, arcivescovo Primate di Malines- Bruxelles, che si è espresso in merito a "il futuro del cristianesimo in Europa". «La nostra - ha argomentato nel suo lucidissimo intervento - è un'epoca di grande religiosità. Si tratta però di una religione non ecclesiale e cattolica. La new-age ne è una espressione. E' una nebbia religiosa priva di organizzazione, gerarchia, libri o riti sacri». Ha poi esaminato le



Il pubblico che ha affollato il teatro Civico per il convegno promosso dal Meic. Nelle foto piccole, il Cardinale Godfried Danneels, in alto a destra Massimo Cacciari

caratteristiche di tale "religiosità" che individua nell'importanza data all'io-uomo posto in un'ottica centralistica rispetto ad un dio servitore; nel «carattere terapeutico per cui serve a combattere patologie quali la povertà, lo stress e l'inquietudine del cuore umano moderno»; nella superiorità accordata al cuore rispetto all'intelletto. Esaminata compatibilità ed incompatibilità ha infine invitato i cristiani «a mantenere e incoraggiare la speranza. Speranza che non è l'utopia fondata sul temperamento utopistico ma è quella del messaggio: "non perdetevi la speranza"».

Certamente complesso quanto acuto l'intervento di Massimo Cacciari su "Il Cristianesimo per il futuro dell'umanità"

incentrato sulla necessità per il cristiano di ricercare una visione escatologica del futuro e su «quella che Kirgegard ha definita come angosciosa certezza». «Essere cristiano - ha asserito con enfasi - vuol dire credere che Gesù di Nazareth è il messia promesso. Non c'è spazio per compromessi. O il cristianesimo riesce di nuovo ad essere di spirito profetico determinato o non ha futuro».

Poi è stata la volta di Giuseppe Alberigo circa l'importanza della sinodalità: «Bisogna pensare - ha insistito - alla conciliarità futura della chiesa».

Certo ospite d'eccezione è stato Mar Gregorios Ibrahim, arcivescovo metropolita siriano-ortodosso di Aleppo, intervenuto sentitamente in riferimento a

«il futuro del Cristianesimo visto dalle terre dell'Islam». «Il cristianesimo nelle nostre terre non è una religione straniera, ma è proprio qui che ha avuto origine prima di diffondersi nel mondo. Ma in quanti per ignoranza l'hanno dimenticato?».

Il bilancio finale di questa "tavola di riflessione" di livello internazionale, ma accessibile al grande pubblico, è senza dubbio positivo, sia per la partecipazione record (il Civico era colmo in ogni ordine di posti) sia per i contenuti espressi con grande chiarezza dai relatori dai quali emerge l'urgenza, per chi pratica, di recuperare lo slancio evangelico che negli ultimi decenni si è affievolito.

Sara Franchino



Danneels e Cacciari: l'Europa sarà cristiana?

DAL NOSTRO INVIATO A VERCELLI PAOLO VIANA

Il mondo ha un grande bisogno di credere e il cristianesimo può costruire su questa consapevolezza il proprio futuro, sia nella cultura occidentale - che conserva la matrice cristiana ma è tentata di prescindere dal Vangelo -, sia nei confronti delle altre religioni, ad esempio intensificando il dialogo con l'anima non fondamentalista dell'islam. Questo, in sintesi, è il messaggio della tavola di riflessione sul futuro del cristianesimo organizzata ieri a Vercelli dal Movimento ecclesiale di impegno culturale. In questa città dalle radici cristiane antichissime,

il cardinale Godfried Danneels, il filosofo Massimo Cacciari, lo storico Giuseppe Alberigo, l'umanista Claudio Ciancio e l'arcivescovo siro-ortodosso Mar Gregorius Ibrahim si sono interrogati sulle sfide più attuali del cristianesimo. Per tutti, un punto di partenza: il tempo in cui si teorizzava la fine delle religioni è passato.

Per il cardinale Danneels, il New Age è uno dei segni del cambiamento: «una nebbia religiosa che copre il nostro tempo» e che, pur con la sua visione egocentrico-terapeutica della religione, occupa spazi lasciati liberi dalle altre religioni, cristianesimo

in testa. Il giudizio è netto - «l'io dell'uomo non è il sole intorno al quale ruota Dio» - , però il cristianesimo deve «riscoprire aspetti sottovalutati» e valorizzare i temi della sofferenza e della morte, che questi movimenti rimuovono.

Ancora più urgente, per Massimo Cacciari, il recupero della dimensione escatologica. Non è in discussione il ruolo del cristianesimo nella cultura europea, ma come il cristiano voglia viverla: il futuro del cristianesimo passa attraverso il ritorno di quel cristiano che sa vivere escatologicamente, anzi, agostinamente da *civis futurus*: «buon cittadino che vive nella città, ma si sente responsabile in ogni istante perché vuole potersi presentare "pronto" a Dio». Questo tipo di cristianesimo è però alternativo alla cultura che vorrebbe «eterizzare il futuro della città terrena» ed è innanzi tutto profetico. «Colui da cui trae il nome - ha spiegato ieri - è testimonianza di un'atroce sconfitta in terra, quindi il *civis futurus* porta nella città il giudizio sull'atrocità della storia; dopo quel sacrificio ci sono solo omicidi. Non c'è spazio per una vaga religiosità, né per il compromesso: o il cristianesimo riesce a essere "di spirito profetico dotato" o non ha futuro».

Posizione faticosa, che si fa drammatica quando la condizione del cristiano è quella che ha illustrato a Vercelli Mar Gregorius Ibrahim, arcivescovo metropolitano siro-ortodosso di Aleppo. «Se i cristiani resteranno nei Paesi musulmani potranno svolgere una missione importante. Ma guerre come quella in Palestina o nell'Iraq possono scatenare l'emigrazione e se questo fenomeno continuerà si chiuderà una pagina che il cristianesimo ha tenuto aperta per tanti secoli». Per il cardinale Danneels, del resto, il cristianesimo deve scegliere tra due Islam: «Uno monolitico - ha detto ieri - dove religione, fede, cultura, lingua, economia, solidarietà sono una cosa sola. Con questo non c'è un dialogo possibile. Poi c'è, e parte dal Marocco, un islam che ha separato Stato, Chiesa e società: questo islam è la speranza dell'Europa».



A fianco
Massimo
Cacciari.





OGGI AL CIVICO CONVEGNO DEL MEIC CON CACCIARI

Il nostro futuro visto dai filosofi

VERCELLI

E' davvero record: la tavola di riflessione sul «Futuro del Cristianesimo» conta 650 prenotazioni, e ora mette in dubbio persino la capienza del teatro Civico, scelto dai promotori (Meic, Fondazione Cassa di Risparmio e ateneo «Avogadro») in sostituzione del Seminario, troppo piccolo per la pioggia di iscrizioni inviate alla segreteria organizzativa.

E non importa che l'appuntamento cada nel week end, nè che i primi saluti siano previsti per le 8,45: oggi i vercellesi (e non solo, visto che ci sono prenotazioni da molti centri del nord Italia, Milano compreso), giovani e meno giovani, studenti e professori, ascolteranno i relatori impegnati a tratteggiare, con scienza e sapienza, il futuro della nostra civiltà occidentale.

Il lungo tavolo degli oratori sarà disposto sul palcoscenico; nei palchi le autorità (che saranno così più libere nei movimenti), nel parterre tutti gli altri ospiti.

Apriranno i «lavori» il presidente del Meic di Vercelli Maurizio Ambrosini, quindi il retto-

re dell'«Avogadro» Ilario Viano e il presidente della Carisver Dario Casalini.

L'introduzione, per la presentazione dell'argomento, sarà affidata al cattedratico Claudio Ciancio, direttore del dipartimento di studi umanistici all'Università «Avogadro». Seguiranno le relazioni del cardinale

Godfried Danneels, arcivescovo di Bruxelles («Il futuro del Cristianesimo in Europa») e del filosofo Massimo Cacciari («Il Cristianesimo per il futuro dell'umanità»).

Coffee break e poi l'intervento del professor Giuseppe Alberigo dell'Università di Bologna («La conciliarità, futuro delle Chiese»)

e di Mar Gregorios Yohanna Ibrahim, arcivescovo siro-ortodosso di Aleppo («Il Cristianesimo visto dall'Islam»).

Le conclusioni saranno tratte dall'arcivescovo di Vercelli, monsignor Enrico Masseroni. Non ci sarà dibattito in sala, ma le riflessioni della mattinata saranno il motivo conduttore dei Settelunedì, che nel festeggiare i 25 anni di impegno culturale con la città, dal prossimo 27 gennaio si proporranno con il titolo «Dentro le emergenze, le esperienze». [d. b.]



Il filosofo Massimo Cacciari



Tavola rotonda sul futuro del Cristianesimo

Le sfide del Duemila: dialogo e testimonianza

(an.ch) - Quattro relatori, quattro grandi temi in discussione, sabato, davanti a un teatro Civico gremito. Per iniziativa del Meic si sono infatti ritrovati il cardinale Godfried Danneels, Arcivescovo di Marines-Bruxelles (che ha affrontato il tema: "Il futuro del Cristianesimo in Europa"), Massimo Cacciari, filosofo che ha parlato di "Il Cristianesimo per il futuro dell'umanità", lo storico Giuseppe Alberigo ("La conciliarità, futuro delle Chiese"), e Gregorios Ibrahim, arcivescovo metropolita siriano-ortodosso di Aleppo ("Il futuro del Cristianesimo visto dalle terre dell'Islam").

Dai questi temi sono emersi aspetti essenziali per il Cristianesimo e il suo futuro.

Danneels, dopo un confronto fra Cristianesimo e nuove religiosità, la cui espressione più conosciuta è la New Age, ha elencato sei sfide da affrontare nell'immediato futuro: far credere agli uomini del nostro tempo l'esistenza dell'invisibile; il confronto con il mondo Islamico; le religioni orientali, che, vecchie di cinquemila anni, rendono molto ardua l'evangelizzazione dell'Asia; l'unicità di Cristo come salvatore degli uomini; il confronto tra fede e ragione e quello tra verità e libertà, "dove la verità non è manipolabile, ma oggettiva".

L'intervento di Cacciari è stato molto più filosofico. Ha ricordato che "il futuro per il cristiano non è infinito, ma ha un termine, già definito e giudicato, che può avvenire in qualsiasi momento. Ecco perché il cristiano vero deve vivere ogni momento come se fosse l'ultimo e redimere tutti gli sconfitti e i crocifissi della

storia. Dopo il sacrificio di Cristo non ne sono più concessi altri e non è più concepibile alcuna violenza. E, dato che la fede cristiana argomenta intorno a ciò che non appare evidente - ha proseguito -, ne consegue che sia impossibile affermare che esista un'unica via assicurata a tutti che conduca all'"Amato". Il futuro di questa fede è una concordia oppositorum, il risorgere delle singolarità. Una civitas in cui i distinti permangono perfettamente distinti in amicizia".

Lo storico Giuseppe Alberigo ha cercato invece di dare gli strumenti per leggere le sfide future cui andrà incontro il Cristianesimo. "Occorre ridisegnare la Chiesa dai dati certi della fede di oggi: più spazio al popolo dei fedeli e meno concentrazione di poteri su un solo capo. Occorre più comunione all'interno e fra Chiese partendo dai principi sanciti dal Concilio Vaticano II".

Non poteva mancare il confronto con l'Islam, problema sempre più urgente. Se ne è occupato l'arcivescovo di Aleppo, Gregorios Ibrahim. "La storia ci ha a lungo divisi - ha detto - e ora il fanatismo islamico e l'ignoranza stanno aumentando. Ma ad Aleppo i servizi sono disponibili per tutti, indistintamente; le feste religiose vengono celebrate insieme. I governi in Siria incoraggiano il dialogo, ma poi ci si trova a fare i conti con le guerre e il terrorismo che mandano in crisi le nostre coscienze".

"Il presente di Cristo è nel futuro dell'uomo - ha infine chiosato l'arcivescovo Enrico Masseroni - E' lui che dirige il corso degli eventi".



Una rivista di
giornalismo
Periodico settimanale di
spiritualità n. 12 - 475
via L. Cometa 200 - 10126
00187 Roma - Tel. 06/478226
www.D.C.C. Pastore E.R.

2 febbraio 2003

4

Il numero chiude la rubrica
e si inserisce a pagar
la fine stessa
Questo numero viene consegnato
alla porta di Bologna giovedì
#12.1.2003

Settimana

SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE

dibattito

I Meic (Movimento di impegno culturale) di Vercelli ha organizzato (18 gennaio) un'importante iniziativa in occasione del suo 25° anniversario di attività nella città piemontese.

La città, sepolta nella nebbia di stagione, nel teatro comunale riempito all'incirca, ha ospitato una serie di pregevoli contributi di diverso contenuto, alcuni complementari altri dialettici.

L'odierna sensazione di essere dentro a un rapido cambiamento nella storia fa pensare a un radicale capovolgimento dei modi di concepire l'esistenza. Cambiamento che non lascia indifferente la coscienza religiosa dei credenti e, per taluni aspetti, anche di chi si definisce non credente. Sensazioni e perplessità intersecano la vita, le decisioni e le iniziative in ogni ambito del vivere sociale, «dando loro un senso talora oscuro di relatività», proprio come la nebbia che mitiga le diversità.

La convinzione dei relatori è che il mondo esprima un grande bisogno di credere e che su questo bisogno il cristianesimo ha ancora possibilità di «giocare» le sue carte. O meglio percepisce che, proprio attraverso questa fase - in cui si naviga a vista -, passa il proprio futuro.

Domande e attese

Da una «tavola di riflessione», quale era stata pensata l'iniziativa vercellese, un luogo molto semplice in un ambiente adatto alla riflessione con non più di un centinaio di persone, l'iniziativa - affermano gli organizzatori - «è finalizzata sotto gli occhi prima con meraviglia e poi con un certo sgomento». La crescita numerica ha obbligato a cambiare sede, da un'aula al Teatro comunale. Ciò ha richiesto un inevitabile scioglimento di energie agli organizzatori e una maggiore responsabilità e disciplina da parte di tutti. Ne è così scaturita una mattinata di riflessione molto impegnativa, quattro ore, che hanno imposto puntualità e scrupolosa osservanza del programma.

Quale il motivo di questo inatteso successo? L'avvenimento è stato vissuto non solo come una manifestazione culturale ma piuttosto come l'approfondimento di un tema che coinvolge oggi interlocutori credenti e laici chiamati a confrontare il proprio pensiero e le proprie convinzioni.

La reazione del pubblico presente in sala ha fatto emergere una seria ricerca di verità e di valori condivisibili. Tra i presenti molti i giovani. Certamente l'iniziativa ha intercettato inquietudini e aspettative, poiché non si può vivere senza prospettive.

Dinanzi alle sfide odierne si pone anche la speranza cristiana impiegata non solo a indagare i possibili scenari futuri del cristianesimo, ma soprattutto a fornire ragioni di vita e di impegno. Ecco perché sono stati invitati e interrogati «uomini seri e pensosi» della sorte degli uomini di questo secolo. Un incontro a più voci sul futuro del cristianesimo che si è realizzato in una prospettiva di dialogo (il convegno è stato celebrato nello stesso giorno in cui si dava inizio alla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani).

Erano presenti il card. G. Danneels di Bruxelles, chiamato a proiettare lo sguardo sulla futura esistenza del cri-

VERCELLI: CONFRONTO A PIÙ VOCI SU UN TEMA APASSIONANTE

L'EUROPA DEL FUTURO SARÀ CRISTIANA?

Avrà ancora significato il cristianesimo nel prossimo domani? A quali condizioni? Un rinnovamento epocale domanda la

vicinanza dell'immaginario conciliante

stianesimo nel continente europeo, il filosofo M. Cacciari impegnato a collegare queste prospettive all'essere umano, lo storico G. Alberigo che ha messo a fuoco il tema della conciliarità come chance per il futuro delle chiese. Infine, a parlare del futuro del cristianesimo nelle terre dell'islam, è stato invitato il metropolita di Aleppo, Mar G. Ibrahim, della chiesa siriano-ortodossa, una tra le più antiche comunità cristiane d'Oriente. Il compito di introdurre e guidare il tavolo è stato affidato a C. Ciancio dell'università Piemonte orientale.

I relatori, provenienti da mondi culturali diversi, hanno offerto una lettura decisamente realistica della presenza del cristianesimo nell'attuale scenario culturale europeo dove, per lungo tempo, questa religione è stata ampiamente maggioritaria.

Diversa invece la situazione nelle chiese d'Oriente che per molti secoli hanno testimoniato la loro fede in situazioni di minoranza e sottomissione, tra le quali la più sofferta quella sotto il dominio ottomano, come ha ricordato il vescovo di Aleppo. Tuttavia, pur soffrendo profondamente, esse hanno saputo sopravvivere una generazione dopo l'altra. Sono chiese che professano il cristianesimo in zone islamizzate. Una minoranza al servizio della Parola e nella ricerca di una pacifica convivenza tra religioni diverse.

Un cristianesimo minoritario

Ma l'Europa del futuro sarà cristiana? Se sì, a quali condizioni? Senza enfasi né irenismi, lo sguardo si apre su un futuro costituito da una lunga stagione che per il cristianesimo potrà risultare anche tormentata e sofferta. Certamente occorrono scelte coraggiose nelle quali esprimere la testimonianza cristiana.

Il card. G. Danneels ha ricordato che il riferimento a Cristo impone un compito e una vocazione tutta particolare al cristianesimo. Tre, a suo parere, le dimensioni irrinunciabili: un cuore umano, una preghiera incessante e non servirsi di Dio ma a servire Dio.

Fino a poco tempo fa si teorizzava che fosse giunto il tempo del tramonto del sacro e la fine delle religioni. Poi è sorto il movimento che va sotto il nome di New Age. Il presule ha definito questo fenomeno simile a «una nebbia religiosa che copre il nostro tempo», una visione della religione vissuta in chiave egocentrica, simile a

un «prodotto» terapeutico che occupa e si inserisce in quegli spazi che le altre religioni hanno cessato di occupare, a partire proprio dal cristianesimo. In queste forme di religiosità moderna, l'io è situato al centro di «un sistema solare» in cui Dio ruota attorno ad esso. In queste nuove forme di religiosità alcuni aspetti della dimensione umana vengono ignorati e rimossi, come la sofferenza, il dolore, la morte. Il cristianesimo è provocato a riscoprire questi spazi offrendo un senso, una speranza.

Bisognerà, contestualmente, approfondire gli aspetti costitutivi del cristianesimo. In una situazione di crisi, il cristianesimo dovrà riscoprire la sua essenza, dovrà fornire una testimonianza che non si affidi al successo mondano. La ricerca dell'essenziale porta a scoprire Cristo, è lui che conduce la storia, non la sorte o il caso. Da qui una sapiente vicinanza spirituale agli uomini del nostro tempo per far scoprire loro le «parole di vita». L'atteggiamento della cordialità e della simpatia aiuterà a instaurare nuovi equilibri tra fede e ragione, fede e cultura, e sviluppare la dimensione ecumenica e il dialogo fra le chiese sorelle. Solo così potrà divenire segno credibile in contrapposizione al pensiero imparerne, evitando di diventare sale insipido.

Oggi esiste un pensiero unico dominante - ha fatto presente M. Cacciari - che è perfettamente individualistico. Esso vede nella capacità e nel dispiegamento dei mezzi tecnico-scientifici la risoluzione di tutti i mali. L'economia è al comando.

Da questo pensiero unico si decidano tutti i comportamenti, sociali e privati. Per il filosofo veneziano urge il recupero della dimensione escatologica. Il cristianesimo del futuro passerà attraverso quei cristiani che sapranno vivere in maniera escatologica, recuperando la visione agostiniana del *civis futurus*, di colui cioè che vive con rettitudine nella città presente consapevole che deve star pronto in ogni momento per entrare nella *civitas Dei*.

Una simile visione del cristianesimo offre una prospettiva che aiuti a valorizzare, ma anche a rendere relative, le cose umane. Il cristianesimo si rifà a Colui che nella città degli uomini è stato sconfitto in maniera atroce, pertanto nulla di velleitario ammalia il *civis futurus*, anzi egli ha co-

me strumento di giudizio un pensiero disincantato e realistico con cui giudicare le storie umane.

Dunque non vi è spazio per cristiani dalla vaga religiosità o cercatori di consenso mediante il compromesso. Solo una fede accolta e vissuta davvero, sebbene non possano mancare situazioni scomode e minoritarie, ha affermato il vescovo di Aleppo. E ha proseguito illustrando la situazione attuale nel contesto in cui si trova a operare. Le guerre e i conflitti in atto in Medio Oriente e la possibile guerra in Iraq rischiano di mettere in moto emigrazioni forzate, un fenomeno dolorosamente già in corso. Il rischio concreto è la scomparsa del cristianesimo da quelle terre, con la cancellazione di antiche comunità di lingua aramaica. Situazioni ambientali ed economiche instabili costringono i cristiani a cercare sicurezza altrove emigrando. Spesso è una partenza senza più ritorno.

Quindici milioni di cristiani vivono a contatto con una popolazione di 300 milioni di musulmani. Cosa potrà succedere per il futuro? Il dialogo e l'incontro con l'islam moderato sembrano essere la via per vincere ignoranza e fanatismi e dar vita a una coesistenza non conflittuale.

Plantare e splantare le tende sulla vocata sembra esser la chiamata del cristiano nella svolta in atto nel tempo presente. Si tratta di guardare oltre la svolta e immaginare il futuro.

Una serena e franca audacia

Concludendo i lavori, il vescovo E. Maserotti ricordava che, in una storia in evoluzione, occorre recuperare l'ascetico e l'intelligenza del nomade per coniugare la fede con la storia e la cultura. Questa dimensione porta a cogliere l'essenziale della fede, del cristianesimo: «il presente di Cristo ha radici nel futuro».

Quali gli aspetti di importanza vitale per i futuri sviluppi? Sono stati ricordati l'ecumenismo e la conciliarità, come espressione della testimonianza dell'amore. La cristianità deve ridiventare l'anima dell'umanità recuperando la dimensione del cuore che forse la cristianità passata ha trascurato.

Lo storico G. Alberigo ha messo in guardia da un eurocentrismo mascherato con formule nuove, dove alcuni nuovi movimenti accolti dal centro della cristianità paiono essere gli strumenti di tale eurocentrismo. Si nota la poca incidenza del sinodo dei vescovi, ripiegato su se stesso, con il rischio di sterilità e di spinta nazionalistica.

L'iniziativa vercellese, che salutarmente ha aiutato a riflettere e a interrogare sia credenti che uomini pensosi, offre un invito a non eludere lo sforzo di coniugare memoria e futuro e si offre come collaudata iniziativa significativa anche per altre realtà regionali.

Rimane l'interrogativo: ci sarà fede? La chiesa non potrà sostituirsi allo Spirito che soffia dove vuole e che anima ogni cosa. In questo rinnovamento epocale, la comunità cristiana si trova impegnata a progredire. Ciò sarà possibile anche nella misura in cui si recupererà una fede comune che non può che maturare lentamente con il contributo di tutto il popolo cristiano.

Elio Dalla Zuanna

**EVENTI / Centinaia le adesioni pervenute anche extra regione**

Un incontro a più voci sul futuro del cristianesimo

di **ilde lorenzola**

Venticinque anni di attività e di proposte del Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale) di Vercelli si celebrano oggi, sabato 18 gennaio, con un evento prestigioso: non un convegno, non un confronto variegato finalizzato al dibattito, ma una tavola di riflessione a più voci, anche laiche, che vuole stimolare al ripensamento individuale. Un appuntamento che

apre in modo significativo, a livello locale, la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Un incontro atteso e con una partecipazione così vasta da optare per il Civico, con un esubero di ansia sul preventivo originale da parte degli organizzatori.

«Mi stupisco della mia memoria, nonostante l'accumularsi delle cose impreviste su quelle previste», afferma scherzosamente mons. Cesare Massa, co-

lonna storica del Meic vercellese insieme all'indimenticato amico Piero Masuello.

Com'è il clima della vigilia?

«Il clima che percepiamo dalle centinaia di telefonate in arrivo è di grande aspettativa e di consenso. Quello degli organizzatori è... cerca l'aggettivo più adatto, lo trova e sorride - fervore. Improntato su una capace e differenziata collaborazione».

A ciascuno il suo ruolo?

«Proprio così. La segreteria del movimento opera in due direzioni: Tommaso Di Lauro si occupa degli aspetti amministrativi e Lucia Pigo della modalità di accesso al convegno».

Il vice presidente Paolo Pomati è l'impeccabile "maestro di scena", per la competenza affinata in campo universitario e la sua passione per il teatro. Altri compiti organizzativi meno onerosi sono stati equamente

distribuiti a seconda della disponibilità. Per l'occasione, Tommaso Di Lauro ha reso attivo il sito internet meicvercelli@libero.it sul quale sono già reperibili informazioni sulle finalità del movimento, le iniziative in corso e una sintesi di quelle passate.

Al momento dell'intervista, mercoledì scorso, si sfioravano le cinquecento adesioni e se ne aggiungevano di continuo.

«Non siamo ancora ridotti alla disperazione, ma un po' preoccupati sì - confessa don Cesare - abbiamo comunque deciso l'apertura della galleria e ipotizzato una soluzione plausibile in caso di eventuale surplus».

Da dove arrivano le prenotazioni?

«Molte da Casale e Biella, un gruppo da Novara, altre da Milano, una perfino da Londra». Vercelli, ovviamente, la fa da padrona.

I quattro relatori in cartellone: Danneels, Cacciari, Alberigo e Gregorios, moderati dal filosofo Ciancio, attirano l'attenzione di un pubblico variegato, costituito da una buona parte di giovani, con grande soddisfazione degli organizzatori. A portare il saluto del Meic saranno il presidente del gruppo vercellese Maurizio Ambrosini, sociologo, e il presidente nazionale Renato Balduzzi, docente all'Università di Genova.

Come è stata accolta dai relatori la proposta di questo confronto?

«Il primo approccio ha avuto del miracoloso. È stato quando l'Arcivescovo ha afferrato, seduta stante, il telefono per contattare Danneels, ottenendone subito risposta positiva. Con Massimo Cacciari la trattativa è stata più laboriosa, visti gli innumerevoli impegni del filosofo, che alla fine ha accettato l'invito nel ricordo affettuoso dell'Arcivescovo e degli amici vercellesi. Alberigo era già atteso in città ed è stato più agevole accaparrarselo».

In forse fino all'ultimo la partecipazione di Mar Gregorios.

«Non riuscivamo a contattarlo personalmente - spiega mons. Massa - ce l'abbiamo fatta grazie alla collaborazione della comunità novarese di S. Egidio. Così, al convegno, avremo una voce cristiana non cattolica proveniente dalle terre dell'Islam».

C'è stato anche un contatto "al femminile", purtroppo disatteso.

«Per proporre il punto di vista dei cristiani della Ri-

**Mons. Cesare Massa**

forma avevamo pensato a Eva Maria Agster (di Langenau, Stoccarda), pastore della Chiesa riformata luterana, che non ha accettato per impegni prefissati».

Un anno e mezzo fa il Meic aveva organizzato il convegno sul concilio (che vide la partecipazione del card. Kasper), ma l'iniziativa aveva una dimensione intraecclesiale.

«Questo evento - precisa mons. Massa - sollecitato anche da Dario Casalini, presidente della Fondazione Vercelli, ha un respiro più ampio, per rispondere all'esigenza di una riflessione a più voci, pur senza dibattito, su problemi decisamente attuali per la società in cui viviamo e che coinvolgono credenti e non credenti, in Italia, in Europa, nel mondo. Tra le adesioni ho riscontrato i nomi di molti amici che so impegnati in una seria ricerca di verità e di valori condivisibili».

Quale può essere l'impatto sulla società civile vercellese?

«Il primo può essere una difficoltà di sintonizzazione, poiché tutti i relatori portano una novità culturale cui siamo scarsamente abituati. L'augurio è che si trasformi in una crescita, in una sollecitazione positiva. Il secondo impatto può essere una sensazione di pessimismo, perché i relatori sono decisamente realisti nel descrivere la situazione attuale, soprattutto in Europa. L'augurio, questa volta, è che la lettura proposta susciti nuovi motivi di speranza. L'ultimo impatto è relativo al mondo cattolico che partecipa all'evento e che può trarre dall'incontro una maggiore consapevolezza degli impegni programmati: soprattutto i giovani, che hanno aderito numerosi e per i quali quattro ore di "lezione" il sabato mattina rappresentano uno sforzo lodevole».

Sembra di cogliere un residuo di esitazione in mons. Massa. C'è forse un patema d'animo?

«Primo: la ressa. Secondo: la perdita di tempo. Terzo: i piccoli disordini come i telefonini che squillano».

Poi ci ripensa.
«Ma forse no. Bisogna aver fiducia in Dio e negli uomini. E molta riconoscenza per tutti. Come dice Tommaso Di Lauro, ottimista per natura: sarà una festa di amici».



EVENTI / Il convegno del Meic affascina il pubblico

Cristianesimo: il futuro? Testimoniare la croce

di Ilde Lorenzola

Sabato 18 gennaio, in un Teatro Civico letteralmente gremito di uditori, tra cui spiccavano numerose autorità, il palco brillava di presenze eccezionali invitate dal Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale) di Vercelli a proporre una riflessione a più voci sul futuro del cristianesimo. Schierati dietro il lungo tavolo adobbato di azzurro c'erano i quattro relatori del convegno: il card. Godfried Danneels, arcivescovo primate di Malines-Bruxelles, il filosofo Massimo Cacciari, lo storico Giuseppe Alberigo e Mar Gregorios Yohanna Ibrahim, metropolita della chiesa siro-ortodossa di Aleppo; il moderatore Claudio Ciancio, filosofo anche lui; il presidente del Meic di Vercelli Maurizio Ambrosini e Ilario Viano, rettore dell'Università del Piemonte Orientale, che ha patrocinato l'iniziativa; Dario Casalini, presidente della Fondazione cassa di risparmio di Vercelli, sponsor del convegno. Dopo il breve saluto di Ambrosini e Viano, la parola è passata a Claudio Ciancio, direttore del Di-

cultura

Via ai Settelunedì 2003 con frère John di Taizé

Cominciano i Settelunedì, la "gloriosa" iniziativa del Meic di Vercelli che giunge alla sua ventiseiesima edizione. Il tema di quest'anno è "Dentro le emergenze, le esperienze", a seguire e completare il tracciato dell'anno passato in cui il focus era centrato sulle emergenze. Il primo appuntamento si terrà in seminario lunedì 27 gennaio alle 21 e si pone nella scia del successo ottenuto con la tavola di riflessione sul futuro del Cristianesimo. L'illustre relatore è frate John di Taizé. Frère John è americano, nativo di Filadelfia, ma fa parte della Comunità di Taizé dal 1974. Negli anni '80 faceva parte di una piccola fraternità, che viveva e lavorava in un quartiere povero di Manhattan; frère John continuava a viaggiare negli Stati Uniti e in Italia per animare incontri e preghiere con i giovani. Ha scritto diversi libri su temi biblici, tradotti in una dozzina di lingue e pubblicati anche in Italia; tra questi ricordiamo il Dio pellegrino. La fede come pellegrinaggio (1987), Soffio creatore. La Novità e lo Spirito nella Bibbia (1995), L'avventura della santità (1998) e Alla sorgente. Gesù e la Samaritana (2001).



Frère John di Taizé

partimento studi umanistici dell'Upò, che ha introdotto l'argomento in discussione inquadrandolo nel periodo di trasformazione che stia-

mo vivendo e tracciandone sinteticamente i «pericoli» ma anche gli «aspetti positivi»: tra i primi, dopo la secolarizzazione, l'affermarsi

di tendenze reattive fondamentaliste (non solo islamiche) e la contaminazione dissolvete della fede nei paesi in espansione, come accadde durante la cristianizzazione dell'Oriente; per contro, la possibilità di un rinnovamento e la riscoperta di un cristianesimo radicale e autentico, fondato sul mistero della croce che trasforma la fede in una scelta convinta e responsabile.

Affermazione, questa, ripresa con audace fermezza dal filosofo Massimo Cacciari per il quale l'avvenire del cristianesimo poggia inderogabilmente sul *civis futurus*, il cittadino che guarda al presente in prospettiva escatologica, vivendo ogni istante come se fosse l'ultimo, nella profonda consapevolezza che dopo il sacrificio di Cristo non ne sono possibili altri e questa sacralità delegittima ogni violenza. La fede è la certezza dell'invisibile non l'assicurazione di un'uniformità di pensiero e di linguaggio. La testimonianza di questa fede, l'unica che può garantire un futuro al cristianesimo, è la «concordia oppositiva», che non è la contrapposizione luce o tenebre,



Il Civico stracollo e (a ds.) Cacciari, p. Masseroni e il card. Danneels

ma il risorgere delle perfette singolarità lungo l'unica via: Cristo.

Prima di Cacciari, il card. Danneels aveva sottolineato che stiamo vivendo in un periodo religioso ma non cattolico. Ne è prova la diffusione del movimento new age. «Una specie di nebbia religiosa - così lo ha definito - che avvolge il nostro tempo» e riempie spazi lasciati scoperti dal cristianesimo in questi ultimi anni: il senso del benessere, della sacralità, il miracolo delle guarigioni, l'importanza del cuore. La grande incompatibilità è l'autosufficienza, che pone l'uomo al centro dell'universo ed esclude ogni dipendenza dal Creatore. Le sfide del futuro per il cristianesimo sono più di una: dimostrare l'esistenza dell'invisibile, l'islam, le religioni orientali, l'unicità di Cristo redentore e salvatore, la contrapposizione

tra fede e ragione, la verità. Ma la cosa più importante è mantenere la speranza, che non è frutto di un temperamento ottimistico e non è un'utopia: è fondata sulle promesse di Dio.

Giuseppe Alberigo ha sciorinato un excursus storico sul concilio Vaticano II, analizzandone rapidamente i contenuti, le prospettive, gli sviluppi attesi e disattesi e concludendo che ogni cristiano è responsabile del cammino di rinnovamento della Chiesa universale nella direzione della conciliarità e dell'unione. Infine Mar Gregorios, fautore convinto dell'ecumenismo, ha fissato lo sguardo sulle chiese cristiane orientali della diaspora, sul loro rapporto con l'islam, sull'importanza di mantenere aperto il dialogo interreligioso: «Se i cristiani prendono coscienza del loro essere cittadini del mondo e della loro capacità di dono, possono avere un futuro».





Le foto



Il prof. Maurizio Ambrosini porge il saluto del MEIC



Il prof. Ciancio introduce le riflessioni



Il card. Danneels propone la 1^a riflessione



Il prof. Massimo Cacciari (al centro) propone la 2^a riflessione



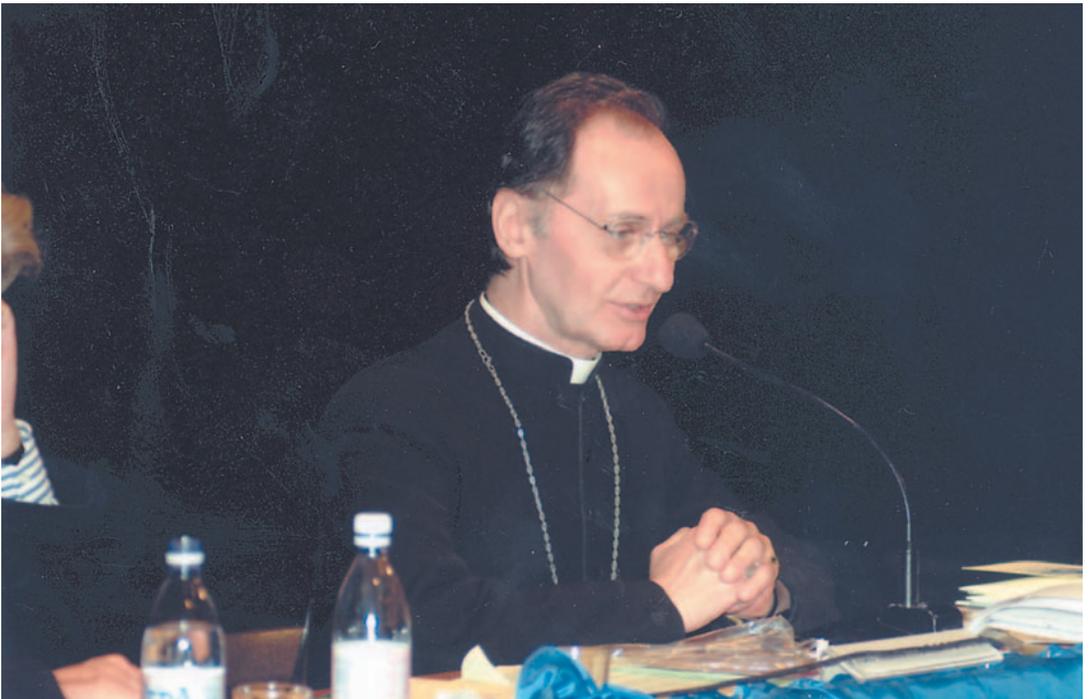
Il prof. Alberigo, al centro, propone la 3ª relazione



Il metropolita di Aleppo espone la 4ª relazione



Il cardinale Danneels con il Metropolita Ibrahim



La conclusione dell'Arcivescovo p. Enrico Masseroni



Il presidente Ambrosini si congratula con il segretario Tommaso Di Lauro



Un particolare dell'uditorio



Folla al Teatro Civico



Giovani e attenti



Durante l'intervallo nel foyer



In primo piano i vescovi di Casale, di Biella e l'On. Bodrato con altre autorità



Indice

Presentazione degli atti	pag. 5
<i>Avv. Dario Casalini</i>	
Presentazione della tavola di riflessione	pag. 7
<i>Maurizio Ambrosini</i>	
Saluto di Ilario Viano	pag. 9
Introduzione alla tavola di riflessione	pag. 11
<i>Claudio Ciancio</i>	
GLI ATTI	pag. 15
Dare vitalità e gioia al corpo del mondo	pag. 17
<i>Cardinale Godfried Danneels</i>	
Ma lo Spirito soffia quando e dove vuole	pag. 27
<i>Massimo Cacciari</i>	
Conciliarità, futuro delle chiese	pag. 33
<i>Giuseppe Alberigo</i>	
Il Cristianesimo e il suo futuro nei Paesi dell' Islam	pag. 47
<i>Mar Gregorios Yohanna Ibrahim</i>	
Riflessione conclusiva	pag. 55
<i>S.E. Enrico Masseroni</i>	
A conclusione	pag. 57
<i>Claudio Ciancio</i>	
RASSEGNA STAMPA	pag. 59
LE FOTO	pag. 71



Il CD Rom

REQUISITI DI SISTEMA

Microprocessore: Pentium II 400 Mhz - 64MB
(o compatibile)

Consigliato Pentium III 800Mhz

Ambiente operativo: WIN 98/2000/Xp

Disco rigido: almeno 20MB liberi

Lettore CD: Velocità 8X

Scheda video:

Vga 65.536 colori o superiore

(resa ottimale 16 Milioni di colori)

COSA CONTIENE

Atti del Convegno (formato pdf)

Video completo dell'evento

Rassegna della Stampa

Fotografie

Cos'è il MEIC

Chi siamo (Curriculum / foto responsabili MEIC)

Presentazione Sito Web: www.meicvercelli.it

Programmi da installare per leggere o vedere Atti

Le pubblicazioni del MEIC di Vercelli

INSTALLAZIONE: Avviare il computer e inserire il CD. La procedura si avvierà automaticamente.

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2004 presso

GALLO
GALLO & C. S.p.A. - Vercelli

La copertina

Richiesto di pensare alla prima di copertina per la presente pubblicazione degli Atti della Tavola di riflessione su “Il futuro del Cristianesimo”, non ho trovato di meglio, tra le mie raccolte di fotografie e tra le illustrazioni dell’arte contemporanea, che questa riproduzione della Pentecoste (in dettaglio), il cui originale è nella Cattedrale di Zurigo (opera di Otto Munch) da me visitata in anni giovanili.

Trovo per tanti motivi eloquente questo bassorilievo in ordine al tema e allo svolgimento della nostra “tavola di riflessione”. Vedo nei gesti dei tre discepoli come tre modalità di affrontare l’unica missione: quella alta e faticosa di annunciare il Vangelo di Gesù ad una storia umana così variegata, così cangiante e così blindata entro i dati forti della cultura fondamentale di ogni popolo. Infatti, i tre stanno parlando poichè la salvezza di Dio viene attraverso la Parola (che è il Logos di Dio) e le parole della nostra semplice, povera e tuttavia indispensabile comunicazione tra umani. Nel quadro, i tre sono come addossati: e infatti questa parola, è e deve essere sempre supportata da un’ “insieme” ad indicare la pluralità delle chiamate e delle presenze e, più ancora, a costituire una comunione strettissima come di chi porta “il peso gli uni degli altri” e ne viene a sua volta portato e sorretto.

La mano e il volto del primo discepolo (Pietro?) sembra dire lo stupore del compito e anche la perplessità circa il grande mandato del Signore. E, infatti, come dire le cose semplici di Dio ad un mondo così complesso? Nasce l’**interrogazione**, quella che percorre tutta la storia della Chiesa, dai Concili ai profeti, dai teologi ai precorritori, fino ad oggi e che trova eco anche nelle relazioni della nostra “tavola di riflessione”.

La mano e il volto del secondo discepolo (Paolo?) sembra dire la decisione dell’avventura e anche l’indicazione dell’audacia necessaria. E, infatti, perchè non consentire alle sollecitazioni delle civiltà “altre”, prendendone in prestito i linguaggi e le forme per restituirle a Dio secondo Dio? È l’**assunzione** dei valori: quella saggezza e quella forza dell’azione intelligente che hanno accompagnato l’itinerario cristiano oltre il giudaismo, la grecità, la romanità, l’età cosiddetta barbarica e quella illuministica fino ai nostri giorni e che anche nel nostro Convegno si china a discernere, ad ascoltare, a capire.

Il terzo discepolo (Giovanni?) non ha mani (o, almeno, non si vedono: non servono). È tutto volto. Gli occhi sono più vividi, più grandi, quasi ciechi per l’intensità dell’**illuminazio-**

don Cesare Massa
consulente eccl. Meic di Vercelli
delegato per la cultura, il dialogo e l’ecumenismo

(continua in 3ª di copertina)

(segue dalla 2^a di copertina)

ne. Egli non ha domande da porre o strade da cercare. E infatti, possiede già la scienza dell'amore e conosce la verità nell'estasi dell'abbandono e della fiducia in quel "dono dell'alto" che custodisce anche la storia dai fanatismi del dubbio e della credulità. È l'invocazione silenziosa della fedeltà radicata e inalterabile. (Anche la nostra "tavola di riflessione" ha respirato, pur entro esposizioni non prive di drammaticità, qualche tratto di ottimismo spirituale).

Sembrirebbe di poter concludere, sulla scorta di queste tre figure di discepoli (ecumenismo delle tre grandi "porzioni" cristiane?), che il futuro del cristianesimo sia essenzialmente nelle mani della Chiesa, intesa nella sua totalità di popolo di Dio. E, in effetti, non può che essere così. Si tratti della corsa verso una più diffusa santità personale oppure di una conversione più marcata e santa delle strutture che danno consistenza visibile al corpo della Chiesa, sempre il primo e grande protagonista è lo Spirito di Dio posato su ciascuna fronte dei cristiani di ogni tempo. La nostra "Tavola di riflessione" non ha reso evidente con le parole questa Presenza se non per alcuni cenni, anche se personalmente, notando l'attenzione, la partecipazione, l'entusiasmo di tanti presenti, penso che tutto il Convegno abbia obbedito ad una sorta di clima costruito ed animato dallo Spirito. Così anche la nostra "Tavola di riflessione" è stata nel difficile presente dei cristiani nel mondo un piccolo contributo a capire e a vivere con serenità lo stato perenne di itineranza (e dunque anche di disagio, di crisi, di perplessità) della Chiesa. Tale qualità, come abbiamo sentito in varie relazioni, è dentro la stessa definizione della fede come cammino verso l'ignoto della storia dando fiducia al Mistero che la conduce.

